

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

109

3

LA FORZA DEL FATO.

OVERO
IL MATRIMONIO
NELLA MORTE.

Opra Tragica di Lieto Fine,
DEL D.
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI.



IN MILANO, M.DC. LXI.

Per Gio: Pietro Cardi, & Gioseffo Marelli.
Al segno della Fortuna.

15
MILE 022175

INTERLOCVTORI. ³

Alfonso Rè di Castiglia, Amante della Duchessa Deianira,

D. Carlo Zio paterno d'Alfonso, vecchio, Tutor d'Alfonso, e di Deianira.

Deianira Duchessa del Tirolo, Amante d'Alfonso.

Rosaura Principessa, parente alla lontana, Amante d'Alfonso.

D. Fernando Aulaga Caval, Amante di Deianira, stà in Corte.

Ruberto Camariere d'Alfonso, Amante di Alidora.

Alidora Dama di Deianira, Amante di Ruberto.

Pasquella vecchia, Matrona di Rosaura, e Balia Piccariglio figliuolo di Pasquella, Seruo di D. Fernando, Amante d'Alidora, hà humore di Poesia.

Riconetto Seruo.

La Scena rappresenta Giardino delizioso del Rè di Castiglia, e Appartamenti Reali.

Interlocutori del Prologo sono Amore, Mercurio, e Morte.

La Scena rappresenta la Reggia della Morte. Calata la tela compariscono Amore, e Mercurio; mà però vno da vna parte, e l'altro dall'altra s'incontrano; e subito principia nell'apparire Amore.

A 2

PRO-

PROLOGO.

Amore, e Mercurio.

Am. **D**oue ne vai (tengo)
Per questo nero ospizio; oueti por-
I tuoi vanni leggiadri,
Caro Cillenio, accorto Dio de' ladri.

Mer. Amor sempre tu pungi
Con lo stral, con la lingua?
Tropo, troppo m'onori?
Chi più ladro è di te, che rub' i cori?

Am. Ch'io rubi i Cor dal petto,
E metafora antica, è vn vecchio detto:
Mà tu, che trà diuini
Porti per vnglia oncini?
E talor depredasti vn gregge intero:
Tu sei ladro da vero:
A tal ch'io nel rubare
Son ladro meforico,
E tu ladrone istorico.

Mer. Amor, di ciò, che voi,
S'io son de' ladri vn Dio,
Hò de Vassalli la mia parte anch'io.

Am. Sai ben, ch'io scherzo teco,
Amoroso Mercurio:
Mà qual' affar ti guida
In questo della Morte orrido speco.

Mer. Del Fato messaggiero,
Quà venni à ritrouarti,
O leggiadretto Arciero.

A 3

Am.

Am. Il Fato à me t'inuia?

Mer. A te, che già feristi.

Con due strali dorati.

Al Rege Ibero, e à Deianira il seno;

Vengo à far noto, Amore,

Che la Ragon di Stato,

Ad onta tua, e dell'istesso Fato,

Che negli eterni annali.

Impronto già quell'Imenei fatali,

Temeraria si vanta

Di disunir al fin coppia sì bella:

Comune è quest'oltraggio al Fato, e à te.

Siate offesi due Rè.

Ne' volumi immortali,

Caratteri bugiardi,

Il Fato li registra,

Nè deue de' tuoi strali

Di stato la Ragon farsi ministra.

Am. D'affronti così graui,

Io già fatt'auuifato,

Per render vano il temerario ardire.

In questa oscura corte

Penetrai della Morte

Et à lei chiederò cortese aita:

Gouerni i Regni suoi col suo valore.

L'alta Ragon di Stato;

Mà se pensa atterrar l'armi d'Amore,

E discacciarmi dal sublime seggio,

Accorgerassi al terminar dell'opra,

Che chi stuzzica Amor, cerca il suo pegio

Mà tempo è, ch'alla Morte il tutto scopra.

A 01. 11. 11. 11.

Vien

Vien la Morte.

Mor. **I**L tutto intesi, amici il tutto sò,

Questa mia falce horribile,

Che agguaglia i scetri a' vomeri,

Al cui rotar s'vmilia.

Il tributario, e'l Rè;

Al tuo nome terribile,

Bella prole di Venere,

Il gran Fato immutabile

Mostrerà prontezza, e fe;

Chi contro al Fato, e à te.

S'armerà, crederà, caderà.

Am. Per così care offerte

(Tenebrosa Regnante)

Vmil m'inchino alle scarnate piante.

Mer. Io per parte del Fato

Grati etirando di fauor sì grato.

Mor. Qual'hor si mira soursar il danno,

E follia prolongar scaltra difesa,

Partasi omai, e alla famosa impresa,

Errore, e Gelosia meco verranno.

Amore, e Mercurio cantano a due.

SVI Cillenio il passo affretta,

Sù Amore il passo affretta,

Non più, non più dimora,

Vendetta omai, vendetta.

OTTA

A 4

Amo-

*Amore, e Mercurio partono, resta la Morte,
e segue.*

Q Vanto il Fato talor trà gli astri accenna,
Co' caratteri miei quaggiù dimostro;
E diuien questa falce orrida penna;
Carta la terra, e l'vman sangue inchiostro,
Se spauento, ò gioir fia, che v'ingombra,
O mortali, à tal fin fatevi accorti,
Che le gioie d'Amor nascon tra'morti,
Per tosto diuenir cenere, & ombra.

Fine del Prologo.



ATTO

ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

Alfonso Rè.



Alba tu mi richiami à riueder quel
Sole, che tal'ora per inuaghirmi
co' suoi raggi, con più sollecito
piede, vie più di te leggiadro
ti precorre: Tu con gli vmori
di fresca rugiada vai irrigando que' fio-
ri, che presto all'apparire della mia bella
Deianira, spiegando il teatro erboso il
raggio di Aprile, farà a gli occhi nostri di
confuse bellezze vna pompa lasciua. Chi
distingue il bello del mio bene, dalla beltà
di que' fiori, non gli hà mai veduto la ma-
no, non hà offeruato la guancia, nè vagheg-
giato il labro: E così appunto, ò bella, i
nostri sospirati Imenei saranno vniti inse-
parabilmente co' nostri affetti. Tettifichi
per me; ò cara, il rosso di questa rosa, il fa-
uor del mio seno; dicali quel giglio, impal-
lido dal paragone di quella candida fede,
ch'io t'hò giutato. Hò imparato l'immorta-
lità dell'amore, cò che di còtinuo io moro
perte, da quel caduco amaranto; e come
quel girasole nò aprì mai le foglie ad altri
splendori, che à quegli del tuo sole; così ad
altri raggi, che à quegli del tuo volto nò go-

A 5

diò

grò mai d'aprire il mio seno, ò d'agitar la mia idea. Fòti crescete il vostro mormorio, acciò allettata l'anima mia, rōpa quegl'indugi, che la tormentano. Aure pietose, deh non sdegnate co' vostri placidi susurri svegliar quei dolci riposi della mia bella dormiente. Ti attendo Deianira; consola, chi per te sospira; gradisci l'idolatrie di questo core; immortalami con la tua diuinità.

S C E N A S E C O N D A.

Ruberto, e Alfonso.

Rub. **D**On Carlo vostro Zio.

Alf. Che vuol D. Carlo?

Rub. Mi manda à V. M. per auuissarla, che trà vn' hora verrà à ritrouarla per trattar affari di grandissima importanza; e che però si contenti d'aspettarlo quì nel giardino.

Alf. Altro? *Rub.* Non altro.

Alf. Hà riposato questa notte D. Carlo?

Rub. Assai bene.

Alf. Et hora, che fà?

Rub. S'è svegliato, e dice volersi leuar di letto.

Alf. Verrà trà vn' hora?

Rub. Così mi disse.

Alf. La venuta di D. Carlo interromperebbe i miei discorsi con Deianira, non è da indugiare. Ruberto?

Rub. Mio Signore.

Alf. Vedi se la Duchessa è leuata, e fagli intendere,

tendere, che son quà.

Rub. Vbbedisco. Vedrò pure Alidora mia.

Alf. D. Carlo questa notte hà dormito in Corte, à lasciato sola Deianira nel suo Palazzo; non è suo solito, vuol parlarmi, me ne fa auuissato, m'annunzia affari di gran conseguenza; che sarà? Mà già torna Ruberto.

S C E N A T E R Z A.

Alfonso, Ruberto, e Alidora.

Rub. **P**Ur tivedo, mia vita.

Alid. Pur timiro mio bene.

Rub. Per te viuo, Alidora,

Alid. Senza te son morta, Ruberto?

Rub. O cari affetti.

Alid. O soaue parole.

Alf. O bene; è svegliata la Duchessa?

Rub. Appunto ne domandauo à Alidora.

Alf. Lunghe interrogationi passano trà voi; ritirati Ruberto.

Alid. Maladetto commando.

Alf. Che fà la Duchessa?

Alid. È svegliata, e tosto sarà à riuerirla.

Alf. Così tardi forge da letto?

Alid. L'inquietudine, che prouò questa notte trascorsa, ne fù cagione.

Alf. Euri altro di male?

Alid. Stà pensierosa.

Alf. Le parlaste stà mane.

Alid. Parlò da se stessa.

Alf. L'intendesti?

Ali. L'intesi.

Alf. Di che parlava:

Ali. De gli amori, che passano trà lei, e V.M.

Alf. E che diceua, cara Alidora?

Ali. Mostraua affetti immortali, fede incomparabile, e costanza senza eguale:

Alf. Mà pur non ti souuene qualche particolare? Fà conto d'esser lei; di, come diceua:

Ali. Prouerò se mi ricordo: Ah sì, ecco come diceua. Amore, già che mi vien tolto il veder quell'oggetto, che m'imprimesti nell'anima, deh vanne al mio diletto, e portagli queste voci, figlie di questi miei spiriti innamorati, presentagli quel desio, che mi rende impatiente a riueder il suo bello; digli, che se il corpo è da lui distante, l'anima è con lui congiunta; e che prima si vedrà fermare il corso al tempo, che il mancamento della mia fede:

Alf. Così diceua, eh. *Ali.* Sì mio Sig.

Alf. Mostra parlar meco, mà inuia il concetto à Ruberto; compatisco. Altro diceua?

Ali. Soggiunse di là à poco. S'io ti miro, t'ammiro, s'io non ti miro, io moro; disgiungermi da te non fia vero torna mio bene, prendi quanto in me t'ù ritroui; non ti punirò come ladro, t'aggradirò com'amante; e se pure dourò punirti; eleggerò per carcere il mio seno, ti condannerò à morire trà l'amorose dolcezze. In somiglianti detti, quasi estatica amante, prorompeua la Duchessa.

Alf.

Alf. Sì, sì, così dicea Deianira di me; v'intendo, godo di quest'affetti, rappresentatemi da voi così al naturale.

Ali. Posso accertarla, che vengon dall'anima.

Alf. O, se voi sapesti con che viuezza anch'io le rispondo, diresti al certo, che quest'affetti son ben ricompensati.

Ali. Credo, che le sue risposte sien tutt'ardore.

Alf. Le sentiresti volentieri?

Ali. Oh Dio.

Alf. Già che n'auete gusto, fatelo dir à Ruberto.

Ali. E che può saper Ruberto?

Alf. Si come à voi fortisce tal'hora ascoltar la Duchessa, perche non può taluolta Ruberto ascoltar i miei detti?

Ali. Può essere:

Alf. Accostateui Ruberto:

Ali. Son quà da voi, Signore:

Alf. E l'anima?

Rub. Stà due passi auanti:

Alf. Alid. Amore affotiglia gl'ingegni, e voi mi riuscite molto sagace; mi piace, che siate amante di Ruberto; non vi vergognate, nò.

Ali. La riuerenza, che deuo à V.M. m'intimorisce, mà non però mi vergogno d'amore, massime quādo tratto cō quei del mestiero.

Alf. Non più ritirateui, ecco la Duchessa; non vedo l'hora d'ascoltar l'armonia delle sue voci:

Rub. Se i discorsi de gli amanti son armonici, faremo trà tutti vna musica à due cori. Vieni Alidora. *Ali.* Eccomi alle delizie.

SCE.

SCENA QUARTA.

*Deianira, e Alfonso.**Deian.* MIO Rè?*Alf.* Duchessa?*Deian.* O titolo infauto.*Alf.* E perche questo?*Deian.* Oh Dio.

Alf. Mia Signora, Deianira mia, che nubi di tormento offuscano i raggi del vostro sole? Così si trattano gli amanti? Dunque imparasti da Amore d'esser fatta l'anima, per trauagliarmi con vn viuer doloroso? Parlate, ò cara; e se quel volto è fatto primo mobile per regular i giorni della mia vita, perche facendo secoli i momenti, tardate quel giro di parole per svelarmi i vostri sentimenti? Mai nõ credetti, che accidente alcuno predominando alla mia sorte, commouesse gli affetti nel render dolente l'anima dell'anima mia. Parlate, ò Deianira, accomunate quel cordoglio, da cui si sentono tiranneggiati i vostri sensi.

Deian. Vdite; D. Carlo, à voi Zio, à me tutore, dopò hauer cenato andossene iersera à dormire in Corte a' suoi appartamenti;

Alf. Già sapeuo; seguite;

Deian. Nel partir da me così mi disse. Deianira, domattina v'addoberete de' più ricchi arredi, verroune per voi per condurui à Palazzo.

Palazzo, vi proporrò felicità, sappiateue la conoscere; per hora andate al riposo. Gli chiesi più volte, ch'egli mi dichiarasse queste zifre, il silenzio mi serui di risposta; fatto se ne partì, Alidora lo serui di lume nel passar il giardino, lasciando me trà le tenebre in casa; iui ne vince il sonno, comparisco con le larue, si rappresentano fantasmi di spauento: viddi, oh Dio, viddi voi, ò Alfonso, in sembianza di Rè coronato; vi seguiuo, mi sprezzauì; e chiedendoui la cagione di sì fatti rigori, alla fine mi risposdelti: Deianira sono il Rè, tu sei Duchessa. Fuggisti, ciò detto, da gli occhi miei; vi ricercauo trà l'ombre, abbracciano il vento; piangente mi risueglio, mi trafiggon quell'impressioni; lascio le piume; mi dice Ruberto, che quà m'attendete, affretto il vestire, quà mi vi rappresento; vi saluto, come Signore, mi chiamate Duchessa; vedo il sogno, che si cangia in profezia, i sospetti si verificano, & il dolor m'uccide.

Alf. Deianira, se i nostri affetti fossero venuti poc' anzi alla luce del nostro mondo amoroso, forse non vi riprenderei, che quelli sospetti v'albergassero nel seno. Mà souengani, che già 6. anni trascorrono, che soggiacete alla tutela di D. Carlo; e che l'abitar voi in quelle stanze, che rispondono in questi giardini fù l'occasione, ch'io vi viddi; e che al primo incontro degli occhi vostri, io restai vinto, e voi amante: Da quell'hora in quà,

quà, ditemi Deianira, e mai trascorso giorno, ch'io non v'habbia dato segni d'adoratione? Quell'io, che non per altro fine apro questi occhi, che per vagheggiare, snodo questa lingua, che per lodare, vado, che per seruire, e finalmente m'inginocchio, che per adorare quella beltà d'ogni beltà più bella, dourò sentire vn' amoroso antiparitàsi nelle mie vene? E tali fiamme d'amore, gelidi rigori di morte? Non si vedono hormai quelle amoroze vicende così radicate nell'anime nostre, che da violēza mortale non posson esser recise? In somma, voi siete mia, non hò di che ingelosire; io son vostro, non hauete di chi temere. Deh, mia bellezza dolente, rasserenate il volto, tranquillate i lumi, i quali, se lagrimosi rimiro, sento il mio cuor sommerso in vn' egeo di tormenti. Ancor non parlate? Forse vacillate della mia fede?

Deia. Oh Dio, nò hò mai temuto della vostra fedeltà; mio caro; temo ben sì, che la fortuna mia giurata nemica fin dalle falce, non si chiami ancor satia di perseguitarmi. Io, che sò quali sieno gl'interessi di questo nostro Regno, non dubito senza causa. La Ragon di Stato è vn' gigante insuperabile, che muouerà guerra al Cielo delle mie felicità; io nò hò chi mi fabbrichi saette per estirparlo; son pouera Duchessa di nome, orfana rimasi alla tutela di D. Carlo, egli m'educò nel suo Palazzo; io viddi Alfonso, arsi, poi incen-

rij?

rij? fui corrisposta in affetto; sò, che mi volete vostra, siete molto potente; mà la malignità della mia stella mi presenta rouine.

Alf. Così dunque da proportioni così felici, formate conclusioni tanto infauste? O voi farete mia, ò anderà soffopra il Mondo.

Deia. Il Mondo non vscirà del suo posto, ò Alfonso, e voi farete d'altri.

Alf. Chi può contrastar al mio volere?

Deia. L'impossibile.

Alf. Amore lo vincerà:

Deia. S'vnirà seco a' mei danni:

Alf. Non sà pauentare vn Rè:

Deia. Non sà non temer vn'amante:

Alf. Il Fato hà stabilito le nostre nozze:

Deia. E come penetrasti i suoi segreti?

Alf. I Règi hanno del diuino:

Deia. Mà nò pei ò leggono i volumi del Cielo:

Alf. Vi farò mia, e così scoprirò tali decreti:

Deia. Come ciò seguisse, non discorderò da' vostri pensieri:

Alf. Il vostro dubitar mi tormenta:

Deia. Il vostro assicurare non mi consola:

Alf. Porgeremi la destra:

Deia. Non posso:

Alf. Chi ve'l contende:

Deia. E ferita:

Alf. Ferita? Chi fù il feritore?

Deia. Spine pungenti:

Alf. Quando?

Deia. Nel venir à voi:

Alf. Come fù?

Volli

Deia. Volli corre vna rosa, il desiderio di venirà voi non mi permise fermar il passo; paruech'io la rapissi, le spine custodi affrontorno il ladro, & in più parti mi ferirno; io trà questi lini la mano inuolsi, e come vedete, riparai il sangue stillante.

Alf. Sentiste dolore?

Deia. E non poco:

Alf. Perche non procurarne il rimedio?

Deia. A voi sarà facile il sanarmi:

Alf. Volesse il Cielo, ch'io potessi:

Deia. Sapete superar gl'impossibili, e diffidate sanar le punture d'vna spina?

Alf. Voi scherzate, o Deianira:

Deia. Scherzo, ma con la morte:

Alf. Così vi spauenta vna puntura nella mano:

Deia. Non la puntura, ma il misterio m'atterisce:

Alf. V'intendo:

Deia. Ricordateui, ch'vna rosa cagionò la mia ferita:

Alf. Per questo, che volete inferire:

Deia. Non è tempo, che io mi dichiaro:

Alf. Promettetemi almeno di svelarmi in breue il vostro interno:

Deia. Piaccia al Cielo, che'l Fato non parli da se:

Alf. Da quando in quà imparasti l'arte dell'augurare:

Deia. Le sventure passate m'hanno addottrinata:

Alf. Deianira, o rallegrateui, o uccidetemi.

Non

Deia. Non si può fare elezione trà due impossibili.

Alf. Dunque volete viuer così?

Deia. Anzi spero morire, per minor male:

Alf. Vi uete se m'amate:

Deia. Amatemi, se volete, ch'io viva: Non più; ecco D. Carlo, mi conuien partire.

Alf. Come giunge importuno.

S C E N A Q V I N T A.

Don Carlo, Alfonso, e Deianira.

D. Car. Voi partite, Duchessa?

Deian. La riuerenza, che deuo all'Eccellenza Vostra me lo comanda.

D. Car. Questa riuerenza fa miracoli, poiche toglie il volere all'infinità de' vostri affetti.

Deia. Il mio debito non mi somministra le forze per superare ogni potenza.

D. Car. In breue sarò da voi per condurui in Palazzo.

Deia. Mi pregio d'vbbidire a'suoi comandi.

D. Car. Vi preparo quelle fortune, che ier sera vi promissi.

Deia. Dal fonte della sua protettione, non iscaturiscono se non acque di felicità.

D. Car. Ti piace lasciarmi con Alfonso.

Deia. Già col partirmi haueuo conceduto il luogo.

D. Car. Andate dunque, accompagnui il Cielo.

Deia. Vado, ma porto in petto l'Inferno.

SCE-

S C E N A S E S T A .

Don Carlo , e Alfonso .

D. Car. **N**Ipote , così pensoso ? Che vi tormenta ?

Alf. Nulla , Signore ; non sempre si può star lieto .

D. Car. Onde questa malinconia ?

Alf. Non sò ;

D. Car. A me no'l confidate ?

Alf. E che volete , ch'io confidi ; Eccomi allegro , eccomi cangiato , e pronto a' vostri comandi .

D. Car. Alfonso , gran giorno è questo per voi ; vditemi , & applicate l'animo a' miei detti ; Conoscete quello carattere formato su questo piego ?

Alf. Lo conosco .

D. Car. Piacciaui di leggere quanto v'è scritto .

Alf. Testamento del Rè di Castiglia . Mio padre lo scrisse .

D. Car. Conoscete questo impronto ?

Alf. Egli è l'impronto del Regio sigillo , che è in mio potere .

D. Car. Apro quest' inuoglio : Vedete quà , conoscete quella sottoscrizione ?

Alf. Io la feci .

D. Car. Leggete quanto commesse il Rè vostro genitore mio fratello ; e così vedrete à quanto vi volle obbligato .

Leggo .

Alf. Leggo .

D. Car. Venni per medicare l'infermità d'Alfonso , giunsi à tempo , perche di nuouo veddi le piaghe ; potroui con più franchezza applicare il rimedio . Legge i paterni instituti , che lo possono mantenere nel soglio Reale : Come legge pensoso ? Come si turba ? Ah t'intendo , Alfonso , ti pesa il douer pigliare altra moglie , che Deianira . Vn Rè , ch'ama con fine d'ammogliarsi , deue prima , che stabilire i suoi affetti , pensare al Regno , & a' sudditi . Termina la lettura , la riguarda , sospira . Vedete , ò nipote ?

Alf. Viddi .

D. Car. Che dite ?

Alf. E che volete , ch'io dica ; il Rè mio padre , come sapete , mi fè scriuere questa sua dispositione , senza però , ch'io haueffi notizia di quello , che in se racchiudeua ; lo feci per vbbidirlo .

D. Car. Vbbiditelo dunque .

Alf. Ci penserò .

D. Car. Non è tempo di pensare ; auanti mezzo di è forza risolvere .

Alf. Perche tanta fretta ?

D. Car. Ah Alfonso , ah nipote , ah figliuolo di Enrico ; e non vedete , che se prontamente voi non eseguite il Reggio paterno comando , questo Regno resta trà poc'hore senza regnante , e voi soggiacere ad vn'euidente pericolo , che di quello , come vacate ,
resti

restì impoſſeſſato D. Pietro voſtro fratello; voi frà quattr' hore giungete à quell'età, che preſiſſe nelle regie carte Enrico alla mia tutela ſopra di voi, & alle voſtre reſolutioni. Se volete eſſer Rè in effetto, come ſin qui ſaſte di nome, vi cōuiene ſpoſare la Principessa Roſaura. Non potete ſtringer lo Scet- tro nella deſtra, ſe non date à lei la fede di matrimonio: Lo comādò il padre, ò Alſonſo, voi prometteſti eſeguire, è giunto, il tempo, non è da penſare, e ſe vi penſate, Pietro voſtro fratello ſuccedenel dominio: Sò, che potrete dirmi, che il padre voſtro nō pote- ua legarmi la volōtā, ſforzarui à queſto ma- trimonio, e impedirui il dominare: Molto vi potrei riſpondere per moſtrarui forſe il cō- trario; mà laſciando da parte l'autorità pa- terna, alla quale vi ſoſcriueſti, con dire (ſe vi ricorda) che quando egli vi haueſſe decre- tata la morte, pur l'haueretſi vbbidito. La- ſciando queſto da parte, non vedete voi, Al- ſonſo, che ſe non iſpoſate Roſaura, ſarete vn Rè ſenza Regno, dominante ſenza vaſſalli, vn'imperante ſenza vbbidiēza, vn fabbrica- tor delle voſtre rouine? Et in ſomma, nō ve- dete voi, che ſdegnandoſi i popoli, à quali è pur neceſſario far nota queſta ſcrittura, per queſto mancamento trasferiranno in Pietro quel Diadema, che à voi è deſtinato, e da lui ambito? Nō ſapete voi, che il Publico rico- noſce la ſua ſalute dal glorioſo Prēcipe D. Duarte padre di Roſaura, che co'l valore, e

al fine

al fine con la vita, mantenne il padre voſtro in queſto trono, riſcattandolo dalla tiranica forza de' Mori, nō fù egli acclamato libera- tor del Regno? Dall'vniuerſale non ſi ſcor- gono due ſtatuie in queſta Città, che l'atteſ- tano eternamente per padre della Patria? Amano, anzi adorano queſti popoli, Roſau- ra, come vnico frutto di quella pianta, che produsse la lor libertà, ella v'ama ſomma- mente; e ſe la rifiutate, à ragion ſi ſdegherà; il ſuo ſdegno ſolleua la Corte, e l'vniuerſa- le; ſi paleſa la cagione, ecconvi vn Rè appena di nome. Pietro ama Roſaura, il voſtro ri- pudio lo chiama per neceſſità ad vn matri- monio deſiderato, ad vn regno ſoſpirato. L'inchinerāno i popoli, godrà di vendicarſi Roſaura; eccolo Rè. Partì diſguſtato da que- ſta Reggia più meſi ſono, come vi è noto; ve- glia à ſuo prò, e per voſtro danno; e ſpera ſu- la baſe de' voſtri effeminati capricci alzar la mole de' ſuoi vaſti penſieri. Pietro non ſi diporta per i delitioſi giardini, mà tien vigi- lātì cuſtodi per penetrar le voſtre reſolutio- ni; e ben prouiſto di ſoldati ſe ne ſtā vicino à Caſtiglia per intender la vacāza del Regno, e non manca chi offerua per lui, e gli riferi- ſca: Son numerate le hore della voſtra età, ſe ſcappa il punto fatale, non v'è riparo. Le forze di Pietro nō ſon baſtanti, ben lo ſò, per venire à queſto poſſeſſo; mà il popolo ap- plaudēte toglierà à voi il poterlo ſcacciare; quell'è Rè, che da' ſudditi è conoſciuto per

tale:

tale: Non è tempo di pensare, è tēpo di risolvere, Alfōso; ò volete esser Rè, ò suddito: Cade la mia età, cō le forze non posso porgerui aiuto, e potendo, non lo farei contro Pietro, che pur m'è nipote. Con il consiglio vi rappresento quelle dottrine, che mi cōmēsse Enrico mio fratello; se amaste il padre, se non volete negar la propria scrittura, se volete l'affetto de' popoli, se v'aggrada esser Rè, vi conuien sposar Rosaura, figlia di quel Cavaliere, per cui regnò Enrico, per cui regnarete voi; e perciò è riuerita da' nobili, adorata da' priuati, offertau dal giusto comādo dal Padre, e destinata dal Cielo, Ancor non rispondete? Ancor dubbioso?

Alf. Il trapassare in vn' istante dall'vno all'altro estremo, è atto di violenza; la natura stessa in simil passaggi si disordina; mi vien rappresentato in vn tempo stesso vn caos, di regno, d'obligationi, d'amori, di sospetti, di guerra; non hò diuinità bastante in vn subito à distinguer questi elementi; perche prima non m'auuissate?

D. Car. Fù comando d'Enrico; Filippo, e Leone furon presenti à ciò. Eh Alfonso, se alcun peso nō vi grauasse la bilancia dell'arbitrio, non è dubbio che à quest' hora vna Sposa bellissima, e di sangue Reale, al vostro scettro pacifico hauerebbe prepōderato; e non solo non chiederetti tēpo, mà precipiteretti l'indugio del tempo, e bestēmeretti le dimore: Alfonso, voi non hauete l'a-

nimo

nimo libero, questa schiavitù vi può toglier vn Regno: Hauete spirito; da me non sperate di più: voi mi siate nipote, Pietro m'è nipote: io non ambisco à grandezze, mi basta hauer eseguito l'ordine del Padre vostro; siate primogenito; à voi tocca à regnare, gli accidenti vi priuano di questo priuilegio; se superate i vostri affetti, se vincete voi stesso, siate Rè; se vi lasciate vincere, siate vn' ombra: Alfonso addio.

Alf. Fermatevi Sign. consigliatemi vi prego.

D. Car. Ricercate consigli in questi casi? Nipote, siate à mal grado?

Alf. Gran cosa è Amore.

D. Car. Bella cosa è il regnare.

Alf. Morirò senza Deianira.

D. Car. E meglio morir Rè, che viuer soggetto à fratello sdegnato. *Alf.* Che dice Rosaura?

D. Car. Già gli parlai, v'attende come Spolo: Alfōso, molto avrei che dire per mostrarui la necessità di queste nozze, ò per additarui in quai laberinti ciecamente viuite; mà meco stesso mi vergogno d'hauer vn nipote, à cui fù Padre Enrico, Auo Alfonso il casto, e ch'vn rapollo di quest'antenati, che furon norma di virtù, e di valore, richiegga stimoli alle glorie, e che voglia, come per forza, esser collocato sōra vn trono Reale. Vn affetto, si può dire puerile, nato trà voi, e vna pouera Duchessa orfana raccomandata alla mia tutela, senza aderenze, quasi al tutto incognita; può trauare la mēte d'Alfonso

B

à dis-

à disprezzar quelle grãdezze, alle quali nel gran numero de' viuenti, così pochi son destinati. Disprezzarete vna Rosaura Dama ammirata da tutti, à voi riservata, poderosa di ricchezze, vostra, e mia parente, e figlia in somma di quell' Alcide, che resse il Cielo di questo Regno cadente; Vorrete anteporre; eh Dio, non più, non più, arrossisco per voi; quest'è vn delirio, voi siate furēte, Amor v'accecò, non mi siate nipote. *Si ritira.*

Alf. Oh Dio, oh Stelle, oh Fato, oh profezie di Deianira, oh Morte, che non m'uccidi.

D. Car. Trà seragiona, che si risoluerà?

Alf. Che dirà Deianira se io sposo Rosaura; Gli rinuouo fede allo spantar dell'alba, à mezzo dì la tradisco; Vn'affetto di tant'anni, vn'amore, ch'è diuenuto l'anima stessa: tante volte stabilito, giurato, in vn pūto si dislega, si rompe, si disperde, e vā in nulla; Alfonso, che cuore tieni in petto; se humano, come puoi tradire; se di fera, come potrai regnare, Trà pensieri così tiranni il dolor m'uccide, le potenze si alterano, la mente si scompiglia, gli spiriti si torturano, l'animo si flagella, il discorso s'aggira, e nel profondo caos delle souuertite idee, gli elementi di questo mio mondo innamorato restono indistinti, confusi, sepolti. Il Regno m'inuita, l'affetto mi domina, lo scetro mi chiama, la costanza minaccia; non posso ascendere al foglio del dominio, ch'io non precipiti nel fondo de' mǎcamenti; Il soggettarmi ad vn fratello

fratello à me soggetto mi spauenta; la bellezza di Deianira m'affligge: Vorrei tempo à risolvere, gli accidenti me lo proibiscono; chiedo consiglio à D. Carlo, mi sgrida, come fuori del senno; conosco la verità, mà s'io l'abbraccio perdo ogni mio bene, e l'hore passano, le grandezze suaniscono, il fratello veglia a' miei danni, D. Carlo non mi conosce per nipote, i precipizi sono eminenti, le rouine si preparano, le fortune spariscono: Alfonso à che ti risolui, sù via, ancor non decreti? O Dio, eccomi al passo della Morte, ecco il punto degli affanni, il varco de' tormenti.

D. Car. Ancor combattete trà voi medesimo, Alfonso? Vditemi per vltimo.

Alf. Fermate, hò stabilito.

D. Car. E che?

Alf. Risoluo, che nò.

D. Car. Ancor pensate?

Alf. Eh si risoluo regnare.

D. Car. V'abbraccio come mio nipote, trà poco v'inchinerò come Rè; auuiatemi, vi prego, alla Reggia.

Alf. Voi non venite?

D. Car. Deuo tornare à Deianira.

Alf. Volete, ch'io vi serua.

D. Car. Cortesia inopportuna.

Alf. Vado al Palazzo.

D. Car. In breue assisterò alle vostre nozze.

Alf. Attenderò la vostra venuta.

D. Car. Andate felice.

Alf. Parto alla morte.

Si parte.

D. Car. Gioventù nimica della prudēza, Ammor-
tiranno del proprio bene; parte Alfonso per
esser Rè, e dice che parte alla morte; non è
tempo da perdere, già hò stabilito le noz-
ze della Duchessa con D. Fernando, per as-
sicurar le grandezze di Alfonso. Elà.

SCENA SETTIMA.

Ruberto, e Don Carlo.

Rub. Son quì Signore.

D. Car. Chiamasi la Duchessa.

Rub. Torna con Alidora à questa volta.

D. Car. Non ti partire.

Rub. Vbbidisco.

SCENA OTTAVA.

D. Carlo, Ruberto, Alidora, e Deianira.

D. Car. Duchessa?

Deia. Mio Signore.

D. Car. Venite à Corte?

Deia. Nacqui per vbbidirui, e verrò insieme
per riceuere le fortune, che m'accennasti.

D. Car. Per quest'effetto colà v'accompagno:
Sposa, è Duchessa sarete. *Deia.* Sposa?

D. Car. Non vi piace questo principio.

Deia. E lo Sposo chi è?

D. Car. Vn Cavalier, che v'adora.

Deia.

Deia. E Sua Maestà, che ne dice?

D. Car. Che volete che dica, è Sposo anch'egli

Deia. Et oggi si faranno le nozze?

D. Car. Anzi questa mattina.

Deia. Così in fretta?

D. Car. Alta necessitā così comanda.

Deia. E partito il Rè?

D. Car. Attende la Sposa.

Deia. Oh me felice. eccomi pronta.

D. Car. A che?

Deia. A ritrouare Alfonso.

D. Car. E perche fare?

Deia. Per riceuere il marito.

D. Car. Sfacciata: Rosaura è la Regina: Sa-
rete di D. Fernando?

Deia. Oh Dio.

D. Sar. Ancor replicate?

Deia. Signore, per pietà ditemi.

D. Car. Che chiedete.

Deia. Il Rè Sposo à Rosaura.

D. Car. Tosto il vedrete.

Deia. E n'hà dato il consenso?

D. Car. In voce, & in scrittura glie lo diede.

Deia. Et io sarò Sposa à D. Fernando?

D. Car. Così è stabilito.

Deia. Resto con obbligo à Vostra Ecc.

D. Car. In Corte.

Deia. Se io non moro in questo punto, ò il do-
lore, nō può vceidere, ò io sono immortale.

Se ne va via.

Rub. Vedo vn negozio imbrogliato.

Alid. Aspetto strauaganze.

La Scena rappresenta Sala Regia.

S C E N A N O N A.

Don Fernando, e Piccariglio.

D. Fer. Trouasti Don Carlo.

Picc. **T** Sig. nò: Dice lo staffiere, che è ito per il giardino; mà ch'auera lasciato detto, che se V.S. veniua gli dicesse, che l'aspettasse quì.

D. Fer. Dura conditione è quella d'un amante; mà vn'amante sprezzato è bersaglio della tirannide d'Amore, vn'inferno tormentatore di se stesso. La speranza è vn cibo così leggero; che nò può sostenere in vita chi se ne pasce. Crudelissima Deianira, da me seguita, amata, e per tant'anni adorata; nè pur d'vno sguardo ricompensò mai la mia costanza, la mia feruitù; anzi fissando gli occhi, & il pensiero al Sole d'Alfonso, gli sembra D. Fernàdo vn vilissimo vapore, al quale sdegna volgere l'immaginativa, non che gli effetti. D. Carlo mi promette felicità, & vn'esito felice de'miei amori, e per quell'effetto mi fè intendere, che alle sue stanze di Corte io mi rappresentassi questa mattina; mà i rigori della Duchessa mi comandano il perdere le speranze, l'auttorità, e la prudenza di D. Carlo mi auualoano con effetti al tutto contrarij; sì che questo stare dubbioso mi tien più sollevato, che l'istessa dis-

disperatione. Attendete D. Carlo.

Picc. Eh, Signore? Voi discorrete da voi, e non fate capitale del vostro Piccariglio; pacièza, hauerei anch'io da dirui qualcosa, mà vedo, che non confidate con chi vi vuol tutto il suo bene; però me ne stò ne'miei panni, e non ardisco parlare.

D. Fer. E che vorresti dire, qualche bella poesia, al tuo solito, cauato dagli autori stampati nella stamparia del tuo capriccio.

Picc. Poesie, fauole, storie, sonetti, comedie, e cose di gusto vi direi, se voi volessi sentirmi; mà oggidì noi altri, che attendiamo alla poesia, e ci dilettiamo di versi, siamo stimati vcellaci.

D. Fer. E chi ti tiene, che tu non parli?

Picc. E che sò io, vi vedo là trà voi discorrere sù'l sodo, e guardarui quasi da me, come s'io fussi sospetto di referendario; sì che à dirlo non m'arrisico. Io sò, che voi trattate per conto della Duchessa, e che siate spampinato per amor suo, e sò che lei v'hà sù le corna; perche trà lei, e'l Rè vi passano imbrogli segreti; perche, come dice il Tasso.
*Non può tenerfi in due il cor diniso,
Vn'huom senza quattrini hà brutto il viso.*
e v'è discorrendo; mà io vi potrei anco dire, che forse non passerà questo giorno, che la Duchessa sarà vostra moglie; mà à me non tocca à fauellare, e però stò cheto, e me la mando giù al meglio, che posso.

D. Fer. E come lo sai, caro Piccariglio? Dimmene

mene qualche particolare, consolami in qualche sperito.

Picc. Spiriti? Che son qualche Negromate, che possa dare spiriti? Orsù, lasciate andar queste baie, e sentite me: Lo staffiere di guardia di D. Carlo è tutto mio in anima, e in corpo; anzi per dirla à voi, è mio parente.

D. Ferr. E come? Io non l'hò mai più saputo.

Picc. Io ve lo dirò; siamo parenti, perche Donna Luigia madre dello staffiere, e Donna Pasquella mia madre ci partorirno in vna medesima camera di Corte, e dall' hora in quà si fiam' sempre chiamati segretamente parenti.

D. Ferr. E per esser nati in medesimo luogo se n' inferisce la parentella?

Picc. Sicurissimo, perche il nostro Dottor di Corte mi ricordo, che disse vna volta auanti il Giudice, che *Valer argumentum à loco, ad personam*; hora se io, e lui nascemmo in vn medesimo luogo, questa simpatia locale denota, arguisce, e porta seco per necessaria conseguenza l' vnione delle persone, e del sangue; ergo per esser nati di così, venghiamo ad esser parenti.

D. Ferr. Orsù è tuo parente: e bene.

Picc. Hora questo staffiere, che si chiama Prospero, quando m'ha detto, che l'aspettiate quì, mi tirò daparte, e mi disse così. O Piccariglio D. Fernà lo tuo padrone sarà sposo, perche, D. Carlo ser sera discorrendo con l'Auditor di Camera, disse nel licentiarlo, che

che la Duchessa sarebbe stata sua sposa; vi par poca noua quella?

Picc. Anzi è di mia infinita consolatione, e di rilieuo inestimabile per me, e ti posso chiamare araldo di contenti, apportator di felicità, e paraninfo delle mie dolcezze.

Picc. Padrone, volete, ch'io vi dica, io in coscienza non mene rallegro punto, nè poco.

Picc. La cagione?

Picc. Mi ricordo, che la mia nonna mi diceua, che quando vn priuato amaua vna Dama, che piaceua a' suoi maggiori, portaua gran rischio di diuentar becco; che però disse Ouidio nella Dianeia; *Sicut nos, nos nobis mulier habet bonas*, hora V. S. sà quanto il Rè sia spasmato della Duchessa, e si conoscano si può dir da babinì, sò quasi alleuati insieme, discorsi infiniti, e lettere quanto la beata rena, regali, à migliaia, suisceratezze, hu hui: sì che al far de' conti, se voi la pigliate per moglie, e non diuentate graue di testa, voi potete dire d'esser fortunato, e che la fortuna, che de' pazzi hà cura, v'habbia tenuto le mani su'l capo.

D. Ferr. Che la Duchessa habbia amato il Rè, già lo sò, mà in istato, che era dōzella, e poteua diuenirgli moglie; mà quando sarà accasata, saprà molto bene, come deue contenersi Dama onorata;

Picc. Anche mia madre era onorata, e pure la fece vedere à quel puerino di mio pad.

in cādela, che non ci auenue niente di colpa: Vedete, Padrone, la cosa delle corna è come il tabacco, ò poco, ò assai ogn'vne porta addosso.

D.Fer. Tu discorri da tuo pari, e non fai distinctione da persona a persona.

Picc. Che volete voi distinguere a' tempi di oggidì: così potesse esser becco io, come rificate d'esser becco voi.

D.Fer. Che privilegio hai tu di non poter esser soggetto à questa disgrazia?

Picc. Perche la mia donna si dichiara, che non mi vuol per marito, e ch'è innamorata morta del Camariere del Rè; e così s'ella non mi vuole, & io non voglio lei, non vengo ad esser sottoposto à quest'influsso.

D.Fer. E chi è la Dama?

Picc. Oh, fate vn po il bue; che non lo sapete? E quella crudele, cagna assassina d'Alidora, Dama della vostra Dama, che non mi puol vedere nè viuio, nè motto, si dichiara, che nõ mi può patire, e mi strapazza com'vn buffone; mà bisogna, ch'io mi risolua d'amazzare Ruberto, e leuarlo di vita, perche lui è causa della mia rouina, che nel resto la ragazza sarebbe dalla mia.

D.Fer. E perche non l'uccidi?

Picc. Perche vn' Auvocato m'hà detto, che à amazzare vno v'è pena la vita, & io non vorrei romper il collo per nonnulla. Padrone fatte à mio modo, non pigliate moglie ancor voi, offeruiamo castità, e badiamo à
viuer

viuer allegramente, e sfuggir i pericoli, e così sarete più leggieri di testa.

D.Fer. Eh, che sei matto.

Picc. Matto, ve n'auuederete voi, e non vi giouerà dire, Piccariglio mi disse il vero.

D.Fer. Dunque secondo il tuo discorso, l'honore è sepolto.

Picc. Io non dico sepolto, mà dico, che con pigliar moglie, voi vi metterete à rischio di perderlo: Diauol, che voi vogliate far bugiardo il Marino. Non hauete voi letto quel bel sonetto, che comincia:

*Apri l'huomo infelice, allor, che nasce,
Pria ch'al Sol, gli occhi al piano.*

E v'è seguitando.

D.Fer. Hò letto; mà che hà da fare cõ l'honore?

Picc. Non sapete la fine di questo sonetto?

D.Fer. Lo sò benissimo.

Picc. Come dice l'ultimo verso.

D.Fer. *Dallacuna alla tomba è vn breue passo.*

Picc. Oh, oh, voi stropiate ogni cosa; questo è vn'errore di stampa; mà io che hò letto l'originale; dice diuersamente.

D.Fer. Come dice?

Picc. *Dallacuna alla tomba è vn breue passo?
Signor nõ.*

Dalle nozze alle corna è vn breue passo.

D.Fer. O leggiadra metamorfosi.

S C E N A D E C I M A .

Piccariglio, Pasquella, e D. Fernando.

Pasq. **L** Ascietelo dire Sig. D. Fernando: Che t'hai tu da intrigare ne' fatti d'altri, pazzo, disgratiato? Che t'hai tu à impacciare ne' parentadi del Padrone? Tu, tu non la vuoi intendere, eh? Non ti hò io detto cento volte, che chi serue in Corte non hà hauere nè lingua, nè occhi: Vna volta, stà à vedere, tu mi vuoi cauare qualche cosa di mano: E ancora, ancora mi basta la vista à sculacciarti bene bene.

D. Fer. Non senti ancora madonna Pasquella, che ti sgida del troppo ardire.

Pasq. I Padroni son Padroni, e fanno meglio i fatti loro dormèdo, che i seruidori vegliando: Loro hanno à comandare, e à te tocca à vbbedere; il Sig. D. Fernando sà quel ch'ei fà; e se sarà becco, non hà à rendere conto à te, malcreato: Non è vero Signore.

D. Fer. Sì, sì, quel che volete voi, quietatevi, e ditemi: Hauete voi veduto D. Carlo alle stanze della Principessa, questa mattina?

Pasq. Che t'hà importato à te, se il Rè hà fatto all'amore cō la Duchessa, e le trà loro ci siano corse imbasciate, lettere, ò altro? Impacciati ne' fatti tuoi pezzo d'asino; e il Padrone faccia à suo modo: Guarda chi vuol far il salamiro: Hu, ve, non sò chi mi tiene, ch'io

ch'io non ti rompa il capo con questo bastoncello.

Picc. Signora madre mia molto magnifica scusatemi dell'errore, ch'io hò fatto per carità, e per far bene.

Pasq. O per bene, ò per male, tu entri in quello, che non ti tocca; e doueresti imparar da me, che sempre sono stata nimica delle chiacchiere, e delle nouelle; e fà, che la sia l'ultima, ve; e che mai più; mai più ti venga fatto; se non, ti mostrerò, che cosa vuol dire vna madre arrabiata.

D. Fer. Basta, basta, donna Pasquella: E tu vbbidiscella, che parla bene.

Picc. Dico, che lo farò.

D. Fer. Ditemi; Don Carlo è comparso questa mattina.

Pasq. Che si auesse à dir poi, Madonna Pasquella spia della Principessa Rosaura, persona publica in Corte, che hò sempre auuto i primi luoghi di Corte, e che hò quarantadue anni di seruitù, hò alleuato vn figliuolo senza creanza, e senza costumi, che vuol riprendere i padroni, mettere il becco per tutto, e far il pedante a' suoi maggiori: E sai se mancano le buone lingue; ogn'vno vuol dir la sua; e massime, che io sono inuidiata da tutti, perche i padroni mi vogliono bene, e perche che hò qualcosuccia di mio, e non hò il viso volto di dietro.

D. Fer. Auete ragione; mà vorrei, che mi dicessi.

Scu-

Pasq. Scusatemi, Signore, se io m'altero un pò più dell'ordinario; perche doue v'è la riputazione, mi farei squartare: E che costui habbia à disonorare la casa de' Saluestrucci, che sempre hà portato l'honore in cima della testa; la mi summa vedete; oh benedette ossa di Noferi: Egli è pur di quella razza, se venissi il bene.

D.Fer. Vi scuso, vi lodo, vi dico, che hauete ragione; mà vorrei saper da voi vna cosa.

Pasq. O dite pure, basta che io la sappia, ve la dico subito alla liberaccia; perche non seppi mai fingere, e mi piacciono sempre le cose à drittura: Che vorrestì voi sapere?

D.Fer. Vorrei sapere se per ancora D. Carlo.

Pasq. Vedi tu come si fa, animalaccio; si aspetta, che siano domandate le cose, e poi si risponde: e non come te, che ti fai capo popolo, e vuoi tenere conclusione di quello, che non ti s'aspetta; dite pure.

D.Fer. Il fatto stà, che mi lasciate dire: Don Carlo è venuto questa mattina à gli appartamenti della Principessa mia Signora?

Pasq. Signor nò; vi fù bene ier sera, e trattò seco à lungo, e di segreto.

D.Fer. Sapete, che trattassero?

Pasq. Signor nò; mà la Principessa m'hà accenato, che ci son buone nuoue da vero.

D.Fer. Si confida dunque con voi Rosaura?

Pasq. Che meco? Oh, ch'il Cielo ve lo perdoni; la mi dice ogni cosa; e non hò veduto vna fanciulla, che slarghi le sue cose più volon-

volontieri come quella.

D.Fer. E che vi hà detto?

Pasq. M'hà detto, che si faranno nozze avanti sera.

D.Fer. E chi sono gli Sposi?

Pasq. Che fate il buffone eh? eh Galeone; crediamo noi, che voi lo sappiate? La Padrona, e'l Rè; la Duchessa, e D. Fernando, eccoui le coppie belle, e fatte; dite voi se si può veder' il più bel quarto di minchiate di questo.

D.Fer. Dite voi da vero?

Pasq. S'io non vi dico da vero, prego il Cielo, che mi faccia morire senza maritarmi.

S C E N A V N D E C I M A .

D. Carlo, Rosaura, Alfonso, Deianira, Ruberto, Alidora, Pasquella, D. Fernando, e Piccariglio.

D.Car. Siate quà Don Fernando?

D.Fer. S Per riceuer i comandi di V.E.

D.Car. Alfonso figliuolo d' Enrico, già Rè di Castiglia, e mio Nipote giunge in questo giorno à quell'età, ch'il suo genitore gli prefisse per poter reggere questo scettro Reale; e spira nell'istesso tempo la tutela, che di lui mi fù da mio fratello consegnata: Oggi comincia Alfonso ad esser Rè con gli effetti, e come sin quì fù di nome. La Principessa Rosaura figlia di quel Duarte, che
fù ba-

fa base di questo Regno, e moglie di Alfonso, è Regina di Castiglia; il Padre lo comandò, il Figlio l'eseguisce.

Deia. Oh traditore.

D. Car. Che dite Alfonso, non volete così?

Deia. Che risponderà?

D. Car. Non vi compiacete far quant'io dissi, o nipote?

Alf. E perche nò.

D. Car. Rispondete affermativamente in caso di tanta importanza.

Alf. Come Signore? dico di sì.

Deia. Così fusti caduto morto.

D. Car. Lodato il Cielo, Regina, e voi che dite?

Res. Molto vorrei dire, o Signore, ma la soverchia gioia mi toglie il concetto, mi priva di voci: Sono Sposa d'Alfonso Rè di Castiglia: Non saprei più al viuo delineare le felicità dell'anima mia, nè meglio descriver l'eternità de' miei contenti. Se per me stessa non son meriteuole di queste fortune, procurerò con gli ossequij, e con affetti, esser reputata al tutto non meriteuole. Come serua à voi m'inchino, o mio Rè, e come Sposa v'abbraccio.

Deia. O sfacciato.

D. Car. Et io come mia cara parente parimente v'abbraccio; & in occasione di tanta festa farà Deianira Sposa à D. Fernando: Che dite Duchessa?

Alf. Ohimè, che dirà?

Deia. Come Signore, io non hò la maggiore ambi-

ambitione, che incontrare i comandi di V. E. io farò sposa à D. Fernando.

Alf. Forse, che vi penso.

D. Car. E voi Don Fernando?

D. Fer. Il merito della Duchessa, e la riuerenza, con la quale l'hò sempre ossequiata, risponderà per me; non solo per isposa, mà per mia Signora accetto questa Dama.

Deianira abbraccia D. Fernando, e gli parla in modo, che vede in viso Alfonso.

Alf. Oh che pena?

Deia. Troppo D. Fernando, troppo il vostro valore, la vostra gentilezza costringe gli animi all'adorationi; non è poco fauore, che mi riceuiate come moglie; à me tocca vbbidirui, e seruirui. Crepa traditore.

D. Fer. Non mi mortificate più, o Signora, so quale è il mio debito, e le vostre rare qualità mi rappresentano pur troppo le mie obligationi.

Deia. Hor ch'io son vostra, può ben'essere, che io acquisti qualità di rendermi riguardeuole, mà però traranno origine da voi, che à guisa di Sole diffondete in me i raggi della vostra serenità. Sì, sì, scoppia.

D. Car. Non più, Alfonso, come Nipote v'abbraccio; come Sposo, con voi mi rallegro; come Rè, à voi m'inchino; il Senato di Castiglia v'attende per coronarui, & insieme con la Regina consolare il pubblico con la vostra preienza.

Res. Viua mill'anni Don Carlo.

D. Car.

D. Car. Corteggiate S.M.D. Fernando seguite la Sposa, io vi fò la strada, andiamo.

Ros. O giorno per me felicissimo. *Và via.*

Alf. O tormento inseparabile. *Và via.*

D. Fer. O dolcezze inaspettate. *Và v. a.*

Deia. O vendette gradite. *Và via.*

Pasq. O che nozze imbreghiate. *Và via.*

Rub. Che matrimoni stravaganti. *Và via.*

Alid. Che gelosie rabbiose. *Và via.*

Picc. Che appetito insopportabile.

SCENA DVODECIMA.

Piccariglio solo.

PEr me voglio lasciar andar costoro, e andar trà tanto à veder se mia madre auesse in camera nulla di mal riposto; se il Rè si vuol coronare, giri lui: Io sò ch'egli è Rè, e quando dirà vna cosa, io la farò, e non voglio saper altro; Mà stà, ecco Alidora, ò vita mia, è pur bella: hora è quand'io voglio dir il fatto mio à lettere di colombaia, e s'ella non si risolve, al cospettone, ch'io son risoluto à far degli spropositi; l'hò pregata, e ripregata; sij, io voglio dar fuoco alla girandola, e pigliarla con le catene; eccola, ò bene mio. Animo Piccariglio.

SCENA DECIMATERZA.

Alidora e Piccariglio.

Alid. **L**A Corte a tutta infesta, Ruberto mi manda quì per poter discorrere con me,

me, hora che l'occasione ce lo promette; & io, che son tutta fuoco per lui, volontieri l'vbbidisco: O, ecco Naspo bizzarro.

Picc. Buon di Alidora.

Alid. Ben venuto V. Signoria.

Picc. Non è tempo di Signoria, già tempo fù che io mi farei compiaciuto di questi titoli per tua bocca, hora è tempo di seuerità, e di rigore. Senti, Alidora, ò disponi à volermi bene, e lascia andar ogni affetto amoroso, ò tu vuoi morire di mia mano: O via speditione, ch'hò altro da fare.

Alid. Che novità son queste, che mutatione? Già tutto pietoso, hora tutto crudele? Onde procede questo rigore?

Picc. Altri tempi, altre cure.

Alid. Contro di me Piccariglio?

Picc. Chi non vuol il mio amor, proui il mio sdegno.

Alid. Chi ti muoue à dar in quest'ecceffi:

Picc. Necessità d'Amor legge non haue.

Alid. E ti darebbe il cuor darmi la morte:

Picc. La morte è fin d'vna prigion oscura.

Alid. In somma, che pretendi da me:

Picc. Ch'amante ti dichiari, ò ch'io t'uccido.

Alid. E s'io non volessi rispondere.

Picc. Morta sei tu, se vn'altra volta il chiedo.

Alid. Dar morte à vn'innocente, o bella cosa.

Picc. O bella, ò brutta, hai tu il mio can veduto.

Ruberto nel'arrinar gli dà vn schiaffo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Ruberto, Alidora e Piccariglio.

Rub. **A** Questo mi rispondi, e poi ti parti?

Picc. Vna cefata à chi t'adora, Siluio:

Rub. Eh bene; che impertinenze son queste:

Picc. Stà à vedere, che per via del Pastor Fido hò trovato l'inuentione da farmi romper la testa.

Rub. Credi, che io non ti habbia veduto:

Picc. Credi, che io non ti habbia sentito:

Rub. Se tu sei più tanto ardito di parlare à co-
lei: Che parlar: Di guardarla: Non son
Ruberto, se nò ti butto à terra dalle finestre
di Corte, insolente, sfacciato, senza creanza.

Picc. Veramente hai belle creanze, dare vno
schiaffo à vn cortigiano à tradimento.

Rub. Se tu ti chiami offeso, riscattati.

Picc. Che riscattare: Che sono vno schiauo,
che m'hò da riscattare: T'hò per vno schia-
uo, e vn galeotto te; và riscattati tu.

Rub. Orsù falla finita, & attendi a' fatti tuoi,
che sarà meglio per te.

Picc. E perche no posso pretendere anch'io
colei?

Rub. Per trè cose; perche lei t'hà in odio, io
non voglio, e tu hai paura di me.

Picc. Che paura, ò non paura: Se non fussimo
in Corte.

Rub. Che faresti?

Ti

Picc. Ti vorrei far metter mano pur quella
spada.

Rub. Quà non è alcuno; metti pur mano,
ch'io sono all'ordine.

Alid. Guarda quello che fai, Ruberto.

Rub. Eh non v'è pericolo, non sai, che costui
passa per buffone: Sù dico, fuori la spada,
poltrone.

Picc. O diauolo; stà à vedere, che bisogna far
quistione còtra stomaco: Eh, poter del mō-
do, fuora pure, e chi vince, vinca Alidora.

Rub. Mi contento; vien pur via. *Si tirano.*

Picc. Piano vn poco; tu sei troppo furioso;
Pò fare il mondo; come facciamo?

Rub. In tutt'i modi.

Picc. Orsù, al primo sangue.

Rub. Mi contento:

Picc. Al primo sangue, che và in terra, la qui-
stione è finita.

Rub. Dico di sì; or via alle mani. *Si tirano.*
Piccariglio getta in terra vna borsa di danari.

Picc. Ferma, ferma; ohi, ohi, non vedi che?

Rub. Che cosa è quella, è vna borsa?

Picc. E nella borsa, che vi stà?

Rub. Al suono, sono danari.

Picc. La borsa è in terra, dentro ui de'danari,
i danari oggi sono il primo sangue, il primo
sangue è in terra, la quistione è finita, e tu
sei vn' ignorante.

Alid. Il pensiero è curioso.

Rub. Hai ragione, piglia pur la borsa, e riponi
la spada; mà vedi, se tu haueffi vna Dama,
che

che ti volesse bene, io non ti darei quest'impacci, e ti lascierei goder quel bene, ch'Amore ti prestasse; e perche vuoi tu mettermi à necessità di romperti il collo?

Picc. E chi m'assicura, ch'Alidora sia innamorata di te?

Alid. Io te n'assicuro, io tene fò fede: Ruberto è l'anima mia. *(Ita;*

Rub. Vuoi tu maggior giustificatione di que-

Picc. Credo, che mi dourà bastare.

Rub. Quietati, quietati Piccariglio, e viuiamo d'accordo, e da buoni amici, che sarà meglio per te.

Picc. E tu vuoi bene à lei;

Rub. Senti i nostri scherzi amorosi: Alidora io t'adoro. *Và via.*

Alid. Tu mirubi il cuore. *Và via.*

Picc. Vatti appicca à tua posta Piccariglio.

SCENA DECIMAQVINTA.

Alfonso solo.

STelle nemiche, mentre non sapeste offerirmi le dolcezze del Regno, se non condite con l'amarozze di tormenti impareggiabili; gli applausi mi sembrano funerali; il trono la tomba: Deianira non più mia, oh Dio lo sò, e viuo; E Deianira senza scusar la necessità, che mi sforzaua à sposar Rosanra, così baldanzosa accolse lo Sposo: Dubito, che l'acquisto di vn'Impero non
mi

mi priui dell'ingegno: Preuedo delirij, mi sento alla morte. Mà se son Rè posso ciò che voglio; s'io voglio l'amore di Deianira, chi potrà opporsi a' miei voleri? Non ci voleua meno d'un Regno, perch'io mi priuassi della Duchessa; mi basterà esser Rè, per acquistar il perduto. Spera Alfonso; non è vergogna à vn Rè richieder per amica, chi non potè auer in consorte; è bizzaria Reale, e vn brio maestoso, è vno scherzo dell'autorità suprema, è effetto naturale d'vna causa imperante.

SCENA DECIMA.

Deianira, e Alfonso.

Deia. **L**A fedeltà è morta, la costanza non si troua; regna la perfidia, che hà per configliera la simulatione, per segretario l'inganno; Aurei dato nome di sacrilego à colui, che m'auesse dato per mancatore Alfonso; e pur lo trouo mendace, lo scopro traditore, e con sfrenata crudeltà vedo, che rompe quelle leggi, ch'egli stesso hauea poc'anzi registrate negli annali della fede.

Alf. Trà se parla. Ardire, Duchessa:

Deia. Oimè. M'inchino vmilmente à V.M.

Alf. Con tanto suffiego:

Deia. L'vmiltà del priuato, ben che grande, non è bastante à ben riuertir il suo Signore:

Alf. L'affettuole dimostrationi passate trà
noi

noi per l'addietro, non ammettano queste seuerità.

Deia. Il matrimonio, come preseruatino della fede maritale, è veleno potentissimo degli affetti stranieri.

Alf. Dunque non si deue affetto al Rè?

Deia. Non solo affetto, ma riuerenza se gli deue, e come Rè già v'hò inchinato, e riuerito

Alf. E come Alfonso?

Deia. Non vi conosco.

Alf. Deianira, souuengauì.

Deia. Non più hò perduto la memoria.

Alf. E non vi ricordate:

Deia. Vn'anima ben nata, ne' conuitti d'Imeneo non gradisce altra beuanda, che gli vmori dell'oblio.

Alf. E chi vi sforzò à maritarui con D. Fernando.

Deia. E chi v'indusse à sposar Rosaura?

Alf. Senza dillenirgli marito, non poteua esser Rè di Castiglia.

Deia. E per vn Regno mi rifiutasti?

Alf. La ragion di stato mi fè violenza.

Deia. Non si fa violenza à quell'animo, che hà interamente libera l'elezione.

Alf. Potrà ben Rosaura posseder questo corpo, mà lo spirito sarà riuolto à voi eternamente.

Deia. Il corpo senza spirito non viue, lo spirito senza corpo reca spauento. Rosaura nō vuol cadaueri, & io non voglio spiritarmi.

Alf. Siete così crudele?

Questa

Deia. Questa crudeltà hà per padre il mio honore, e riconosce per madre la vostra perfidia.

Alf. E voi non commettesti mancamento nel consentire à D. Fernando.

Deia. Copiai il vostro originale.

Alf. I miei spiriti son tormentati.

Deia. I miei pronostici sono adempiti.

Alf. Sete troppo superstiziosa.

Deia. La spina fù D. Carlo, Rosaura fù la rosa:

Il sangue lo versa l'anima.

Alf. Applicazioni di femine mal'hauisate.

Dei. Dite pur predittioni da prudēte indouino

Alf. Dunque più non m'amate?

Deia. Anzi mi vergogno d'hauerui amato.

Alf. Voglio il vostro amore, ò Duchessa.

Deia. Voi tentate gl'impossibili, ò Rè.

Alf. E come Rè potrò ciò che voglio.

Deia. Voi cominciate à regnare cō tirrannide.

Alf. Il vostro sdegno mi farà morire.

Deia. Mi pregio di dar morte a' traditori.

Alf. Deianira pietà?

Deia. Ricordateui, ch'io sono sposa à Don Fernando.

Alf. Come dire?

Deia. Il chieder pietà alla moglie, necessita il marito à gli affronti.

Alf. Guardatemi almeno in volto.

Deia. Attendete, attendete à Rosaura.

Alf. Non hò che far di lei.

Deia. E ben donna da dar che fare à voi.

Alf. Son dunque disperati i miei amori?

C

Deia.

Deia. Non vedo oggetto più odioso del vostro

Alf. Son potente.

Deia. Son honorata.

Alf. Vi seguirò in eterno.

Deia. Vi fuggirò in perpetuo.

Alf. Così ostinata.

Deia. Così sfacciato.

Alf. Morirò.

Deia. E quando?

Alf. In breue.

Deia. O odiose dimore.

Alf. O empia.

Deia. O ingiusto.

Alf. Tanto m'abborisci?

Deia. Più che l'inferno.

Alf. Il dolor m'uccide.

Deia. La dolcezza mi rauuiua;

Alf. Che tormento?

Deia. Che diletto.

Alf. Parto.

Deia. E doue?

Alf. Alla morte.

Deia. Mai più.

Alf. Saziati crudele.

Deia. Arrabbia rinegato.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO. SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosaura.

Fortuna ferma la ruota, fissa il chiodo; son Regina, son moglie d'Alfonso, va Regno m'inchina; hò vn consorte adorabile, non bramo di più Fortuna ferma la ruota, ò insegnami à desiderare: Gioie non m'uccidete, contenti lasciatemi riposare, Deianira soffri in pace; era nato per me questo Regnante; vergognati d'hauerlo, desiderato, quant'io mi godo d'hauerlo ottenuto; Amai vn tempo D.Fernando, mi sprezzò, perche amaua la Duchessa; applicai ad Alfonso; mi diuenne sposo; & ecco D.Fernando mortificato, e confuso; sì che ogni parte piovono contenti, diluiono felicità, & ouunque volto il pensiero, e la mente, trouo pompe, grandezze, e venture. E ancor non venite?

SCENA SECONDA.

Pasquelba, e Rosaura.

Pasq. **E**Ccomi Signora, scusatemi V.M. io ero all'ordine, mà vi sentiuo cicalare, e nò haurei voluto scontrarmi; la cosa
C 2 del

del rispetto stà bene sino in bordello, dice il proverbio.

Ros. Orsù sentite, prendete questa carta, e da mia parte presentatela à D. Fernando, Sposo della Duchessa Deianirà.

Pasq. Signora sì, V.M. non dubiti, sò quello, che hò da fare, & anche m'immagino quello, che dice la lettera.

Ros. Eh v'ingannate per vita vostra.

Pasq. Sì, habbiatemi per cucciolotta: E gli stà il douere à questo mal creato; che pensaua egli, che voi fossi qualche Cittadina ordinaria, quando non si curaua di voi? Io hò hauuto caro, che vegga chi voi siate, e quel che voi meritate, or che voi siate Regina; che s'io haueffi perso vn'occhio non haurei hauuto tanto gusto: Mi souuiene quando portano l'imbasciate da parte vostra già già, che mi mādaua via con cento male parole; e vna volta in particolare mi disse porca, che questa me la legai al dito, & ancora quando me ne ricordo, il sangue mi ribolle per la rabbia: Vn porco è lui, e la sua razza: Porca à me eh? Oh se non fussi stato per portar rispetto, gli haurei insegnato à dir porca à vna Matrona Spagnola antica di questa Corte, come son'io.

Ros. E che gli haureffi fato?

Pasq. A dirgli buono buono, gli haurei tirato vna pianella nel capo: Oh quand'io c'entro, sapete se la mi moffa; e ne fò delle belle, e delle buone vedete.

Ros.

Ros. Chetatevi, che non è tempo adesso: Mà che v'immaginate, che contenga la lettera?

Pasq. Io credo, che la dica, qualmente lui nò vi meritaua; e che sia il vero, voi siete Regina, e lui è vn fagiuolo; non hò io dato nel segno?

Ros. Per l'appunto.

Pasq. O, circa alla cosa dell'indouinare, le femine della nostra casa l'hāno hauuto per ingenito; e la mia nonna, che si chiamaua mona Sibilla, vi sò dire, che l'haueua il nome, e' fatti: Donna Bernarda mia madre, la n'era camera; la Sandra mia Zia conosceua le persone in viso; e la Filippa mia sorella conosceua gli huomini al tatto: Io vò dire, che non ve ne facciate nuoua.

Ros. Sò quanto siete valorosa.

Pasq. Voi lo potete dire.

Ros. Io scriuo à D. Fernando, e sotto pretesto di rallegrarmi delle sue nozze, gli mostro, ch'è soggetto, e che gli son superiora; e ciò per mortificarlo di quella ingratitudine, cō la quale mortificò me per l'addietro.

Pasq. Veramente l'è vna bella cosa; vi sò dire io, vale più vna scarpa del Rè, che gli stivali di D. Fernando; voi sapete, ch'io ve lo diceuo, che non mi piaceua; mà quando viddi, che voi lo lasciasti, e v'attacasti al Rè, io hebbi à impazzare, à impazzare.

Ros. Vn cieco nato che acquistasse la luce, e vedesse le stelle, prima ch'il Sole, s'innaghirebbe di quello splendore; mà se poi vedesse

C 3

i raggi

i raggi solari, non heuerebbe più in consideratione lo scintillar degli astri. Venni in tenera etade in questa Corte; mi s'offerse al guardo D. Fernando; l'amai, no'l niego: Mi fù concesso veder Alfonso di lì à vn'anno; lasciai d'amar la stella di D. Fernando, e fissando la vista al Regio Sole d'Alfonso, restai innamorata; e vinta: E prudente, chi cangia pensiero per appigliarsi al migliore. Hora basta, trouate D. Fernando, senza dir altro dategli questa lettera per mia parte.

Pasq. E non volete ch'io gli dica nulla?

Ros. Basciategli le mani da mia parte, e dategli la lettera.

Pasq. O questo non lo farò mai.

Ros. E perche?

Pasq. Bacciar le mani à vno, che mi disse porca, prima morrei: Nò, nò, sento la mia natura, che patirebbe troppo.

Ros. Fate quel che v'aggrada, ditegli solo, ch'io gli mando vna lettera.

Pasq. Oh, questo ben, e volentieri; hora io vò, e se vedessi là Duchessa, gli hò io à dir nulla?

Ros. Nulla.

Pasq. Anco questa superbaccia, ò caro, che la si sia accorta, ch'il Rè non era carne da suoi denti, nè pianella per i suoi piedi.

Ros. Tacete, ch'io mi son accorta, ch'è mortificato ancor lei à bastanza,

Pasq. E lai se la faceua la spasmata à V. M. e spacciava poco meno, che la Regina; e gli pareua hauer il Rè in vn pugno: Vh, vedete, la me

la me la faceua tanto montare delle volte, ch'io gli haurei dato delle cefate.

Ros. La Duchessa dourà quietarsi; e voi non perdetes tempo.

Pasq. Io non fò, per dire, la sfacciataggine non mi piacque mai: E poi lei non hà viso di Regina, come voi.

Ros. Che conoscete le Regine alla ciera?

Pasq. A vn'ancipresso, tanto, ò quanto si conosce; perche non ogn'vna hà aria di saper maneggiar lo scettro; à voi si vede, che stà bene in mano.

Ros. O via spediteui, e datemi risposta.

Pasq. Io vò dunque.

S C E N A T E R Z A.

Deianira, e Pasquella.

Deia. **D**ue andate con quella lettera Pasquella?

Pasq. On, voi siate quà Signora eh: Vh, io non vorrei già, che m'haueffi vdito:

Deia. Son quì, perche?

Pasq. Per bene: Quanti'è, che voi ci siate?

Deia. Adesso giungo.

Pasq. E m'era ben parso, che v'arriuassi adesso: Orsù buon dì à Vostra Sign.

Deia. Tanta fretta: E della lettera non mi dite cos'alcuna.

Pasq. Che l'hauete vista eh?

Deia. E perche volete, ch'io non l'habbia vista,

sta, se l'haueui in mano?

Pasq. Quàto alla lettera, io l'hò à portar à vno
Deia. E chi la manda?

Pasq. La Regina.

Deia. O nome, che m'uccide, ò titolo per me
infausto.

Pasq. Vh, par che se gli dia quel benedetto.

Deia. A chi la portate?

Pasq. O cotesto poi, V.S. mi scusi, che non si
può dire.

Deia. E forza, che la lettera contenga qualche
cosa di male, già che non volete nominare
il personaggio, à chi è indirizzata.

Pasq. Vh, il Cielo ve lo perdoni; son'io don-
na da portar lettere di male?

Deia. Io non dico questo: mà la lettera con-
terrà forse alcun male, che voi rō lo saprete

Pasq. Nè anco questo può essere.

Deia. Sapete quello contenga?

Pasq. Oh s'io lo sò: A vn puntino.

Deia. E se la lettera non contien male alcu-
no, perche non me lo dite?

Pasq. Perche me l'hà data la Regina, e m'hà
detto, ch'io la presenti à D. Fernando; e se
bene non la contien mal nessuno, con tutto
ciò, se io ve lo dicessi, voi potresti ombrare,
e pigliar sospetto; però non cercate più, là
di gratia; perche la cosa degli ordini la vo-
glio offeruare fin che hò ossa.

Deia. La Regina scriue à D. Fernando. Eh, sen-
tite Donna Pasquella.

Pasq. Nò, nò, nò voglio sètir altro; voglio andar
à far

à far il seruizio, e nō mi voglio imbrogliare
Deia. Fermateui di gratia, questa lettera vā al
mio marito, già lo sò.

Pasq. Eh mozzina, ch'hauete letto la sopra-
scritta eh?

Deia. Sì; hò veduto la soprascritta; datela à me
che la recapiterò, e vi leuarò d'impaccio.

Pasq. Vhimè, che dite voi; vò star prima à pat-
ti di perder i capelli, che far questo manca-
mento. Chi direbbe la Regina, pouera me?

Deia. Che volete che dica: Dirà, ch'hauete
fatto bene; perche la lettera vā allo sposo,
e voi la dare alla Sposa: E come potete cō-
segnarla più fidatamente?

Pasq. Nò nò; io l'hò à dare à D. Fernando; voi
m'hauete à scusare: sò anch'io, come le
musiche vanno.

Deia. Orsù ve la dico giusta come vā, la Re-
gina vi vuol bene.

Pasq. Oh, quel, che voi dite: Io son sua balia, gli
hò dato il latte, e da queste prelibate mam-
melle. & è stato latte, e non è stato brodo di
fuciole: Lo fasciata, sfasciata, tenuta in
collo bacciata, e sculacciata; fate il conto
voi.

Deia. Et hora si vede, che v'ama più che mai;
poich'ella sà benissimo, che nella Corte di
Castiglia c'è vn Statuto, che chi porta à vna
Sposa di Corte la prima lettera, doppo
ch'è fatta sposa, guadagna vn'anello per re-
galo; e perciò vi mada à D. Fernando, hora
ch'ella sà, ch'è fuori di Corte; acciò trouia-
te me,

te me, che son sua sposa; e dandomela, guadagnate l'anello; che vi si peruiene.

Pasq. Piano vn poco, fate chio l'intenda bene; S'io vi dò questa lettera, hora che voi siate Sposa, perch'io son la prima, che vi porto lettere, voi m'hauete a dar vn'anello?

Deia. Certo; e s'io non lo facessi, sarebbe vna mala creanza, & vn'affronto à chi la manda.

Pasq. Chi la dice questa cosa?

Deia. Lo Statuto della Corte di Castiglia.

Pasq. E s'io la dessi allo Sposo?

Deia. Lo Sposo non è obligato à cos'alcuna.

Pasq. Tanto che, s'io vi dò la lettera, e voi.

Deia. Et io vi dò l'anello.

Pasq. E voi la darete poi à D. Fernando?

Deia. Sicurissimo; eccoui l'anello.

Pasq. Come lo Statuto lo dice lui, non v'è, che dir niente; io non voglio vscir degli ordini: Mi ricordo, ch'vn mio fratello, per nō hauer fatto à modo d'vno Statuto andò in galera. Eccoui la lettera.

Deia. Prendete l'anello.

Pasq. Vh; egli è bello. Ringratio V. S. del fauore: Sotto sopra poi, la non è mala figliuola.

Deia. Il daruelo è obbligo mio; ringratiate pure la Regina; che v'hà mandata da me con la lettera.

Pasq. Ah sì; voi hauete ragione: Orsù datela allo Sposo.

Deia. Non dubitate.

Pasq. Tant'è, dica pur chi vuole, non hò visto

sto Città, ch'habbia miglior ordini, e più belli Statuti di questa.

Deia. Par si parte. Vedrò quello, che scriue la Regina à D. Fernando; e che nō'l corrispose, m'immagino il contenuto; Mi ritiro per leggere. O Cielo, che tormento.

S C E N A Q V A R T A.

Don Fernando.

FE dolcezze, che dispensa Amore, son atte à delitar vn'amante per souerchia gioia; ma però son sempre accompagnate dall'amarezza dei tormēti: L'amante è vn'infermo, Amore il medico; gli porge beuande per sanarlo, le beue, e risana; cioè gode, e gioisce; ma che? son condite con gli Aromati così potenti di sospetti, e di gelosie, che atterrano talmente il pouero infermo, che si reputa à gran ventura se gl'istrumenti della salute amorosa non lo cōducono alla tomba della desperatione. Amai la Duchessa, & il mio affetto fù di tal lega, che disprezzai gl'affetti di Rosaura, ch'oggi è Regina; disperai d'ottenere Dianira, già che haueuo vn Rè per riuale, e la Donna l'adoraua. Mi promette fortune D. Carlo, e alle promesse di lui succedono in poche hore gli effetti; e così dalle fauci della desperatione trapasso nel grēbo della felicità e mi cōduco in vn punto à sposar Deianira. M'accoglie

coglie la Sposa, festeggia all'annuntio, lieta si dimostra; è fatta mia. Chi sentì mai successi più auventurosi? Certo non pare, che più si possa desiderare. Mà trà' cespugli odorati di tante delizie, dubito, che non s'asconda l'angue del tradimento. Mi dice il cuore, ch'il fiume dell'affetto di Deianira verso di me, riconosce per fonte l'umore della vendetta: Vede, ch'il Rè è Sposò à Rosaura; succede à queste nozze il matrimonio con Deianira. Chi non vede, che questi spettacoli la necessitano à pareggiar l'affronto con vna finta corrispondenza? Prudente fù D. Carlo à stabilire in vn tempo stesso questi due matrimoni; doppo hauer persuaso Alfonso à forza di Real politica alle nozze di Rosaura, necessitò la Duchessa à vendicare il mactamento d'Alfonso, e darli sede di moglie. Ah Deianira, nò è Amore, che mi ti dona, è la vendetta, che ti violenta: e dall'arco dell'affetto maritale auuenti strali di gelosia nell'anima d'Alfonso; vedrò, offeruerò queste notizie; questi discorsi m'approno l'intelletto, mi svegliano la mente; fingerò di dormire, mà farò vn' Argo, che non chiuderò gli occhi alle lusinghe d'vn'amoroso Mercurio. Mio core godi per hora quanto puoi godere, spera stato migliore, quietati, consolati, mà stà vigilante.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Deianira, e D. Fernando.

Deia. **N**on risoluo presentarla. Mio Sign.

D. Fer. Mia cara; oue n'andate?

Deia. Per ritrouarui.

D. Fer. Comandate alcuna cosa?

Deia. Nulla più, che vederui.

D. Fer. Così presto donate gli affetti?

Deia. Il nodo maritale in vn momento incatena gli spiriti d'vn'anima onorata. E voi ancora non me gli donaste?

D. Fer. Eh Duchessa, non pargoleggia il mio amore verso di voi, non nacque con i nostri Sponsali poc'anzi; ben sapete, ch'è molto tempo.

Deia. Sò, e ne ringrazio il Cielo: Mà non togliete, Signore, la faccè di mano à Imeneo; non negate la diuinità di questo Nume, che sà in vn sol puoto accender vn core, arderlo, incenerirlo.

D. Fer. Anzi tutto confesso per verissimo, quando però la materia è di sua natura combustibile; mà se già vn core fosse auuampato, arso, & incenerito, non sò se il calor d'Imeneo auessè questo valore.

Deia. Perdonatemi Signore, quell'è vn negare la potenza della Deità: Chi sà in vo'istante operare, sà anco cangiar le voglie, i pensieri, e riformar gli affetti d'vn core amante.

Cedo

D.Fer. Credo alle vostre ragioni, perche mi persuadono, e quando non mi persuadesse-
ro, dourò hauer gusto di perder la lite.

Deia. Don Fernando, mi siete marito?

D.Fer. Sì.

Deia. Vi son moglie?

D.Fer. Non hò dubbio.

Deia. Non hanno dunque luogo trà noi l'o-
scurità degli enigmi; e già che sono con-
fusi gli animi, sieno vniti i voleri; io bene
intendo il vostro linguaggio: Hor veditemi

D.Fernando. Amai lunga stagione Alfon-
so, egli mi corrispose; quest' amore non
hebbe altro alimento, che la speranza del
matrimonio: Oggi Alfonso è maritato;
così mancò il nutrimento dell'affetto, la
speme si dileguò, in desio s'estinse: Eecomi
in libertà, alle nozze d'Alfonso succedono
le vostre; eccomi Sposa, eccomi amante,
eccomi affettuosa, eccomi tutta vostra: Son
Dama, e benché io possenga solo vna liti-
giosa Ducea, pur son Duchessa; e con i miei
natali portai al mondo la mia nobiltà; chi
dubita della mia fede, affronta il Nume del-
la pudicitia; chi sospetta delle mie azzioni,
offende la Maestà del mio honore; sò ama-
re, perche son Donna; sò esser moglie, per-
che son' honorata; saprò adorarui, perche
son vostra;

D.Fer. Signora, queste vostre voci così cortesi
m'imprigionano l'anima, e l'hauer fatto io
elezione di persona così discreta come
voi

voi siete, mi fa insuperbire, e sò appresso
me medesimo vn'immirabil concetto della
mia propria prudenza: Non sospettate, che
io dubiti: non dubitate, ch'io sospetti; viuo
respirando con l'aure della vostra fedeltà,
con l'anima del vostro honore.

Deia. M'appaga il vostro discorso, consolata
mi chiamo.

D.Fer. Eternamente son per amarui.

Deia. Potete pareggiarmi, mà non superarmi
nell'affetto.

*Deianira è l'ultima à patire, e nel partir gli cad-
de vn guanto in terra che resta in Scena, e que-
sto guanto con il compagno deue auerlo portato
con le Scene antecedenti, e cauatose, quando
accoglie Don Fernando come Sposo.*

S C E N A S E S T A.

Alfonso.

Misera conditione de' Grandi, se prima di
soggettar i vassalli al lor dominio, sono
attretti à rinunziare il proprio volere, con
render alla Ragion di Stato tributario ogni
libero arbitrio: Le Corone Reali mi sem-
brano sfere incorrutibili, nelle quali inces-
santemente s'aggira il moto di continui tra-
uagli. Non sò comportarmi auanti à gli oc-
chi le pompe d'vna Regia Maestà, ricono-
sciute da me trofei di calamitose sciagure:
Maladette gràdezze, odioso Impero, infan-
sto gior-

Ro giorno; appena creato Rè comincio à tiranneggiar me medesimo? s'io penso, che Deianira m'abborisce, mi disanima il dolore; s'io mi figuro Deianira in breue nelle braccia di D. Fernando, mi flagellano più fieri tormenti; s'io contemplo disperate le speranze con Deianira, nutrisco le furie in seno; procuro di simulare con D. Carlo, non posso; vorrei mostrarmi lieto con Rosaura, non mi riesce; vorrei non amar Deianira, non è possibile; vorrei morire. Un guanto? sì, è di Deianira, ben lo conosco. Oh fortuna, non è poco fauore, anzi non poco scherno, hor che le carni son d'altri, à me si concedia le spoglie; godiamo ciò che si può godere; comporta mio cuore; D. Fernando meritò la mano, al Rè tocca il guanto; mà pure mi è caro, perché è di Deianira.

S C E N A S E T T I M A.

Rosaura, e Alfonso.

Rosaura piglia il guanto di mano al Rè.

Ros. SI Signore, è di Deianira al certo, anche io lo riconosco; lo lasci pure à me, e non si pigli altro pensiero V.M. che mia farà la cura di farlo peruenire in mano alla Duchessa.

Alf. Troppo v'incomodate, ò Regina.

Ros. Non mi porta incomodo il leuar gl'incom-

incom-

incomodi à V.Maestà.

Alf. Non ardisco replicare.

Ros. Vedo à tempo D. Fernando. D. Fernando?

S C E N A O T T A V A.

D. Fernando Rosaura, e Alfonso.

D. Fer. Ma Signora.

Ros. **M**Dite alla Duchessa vostra moglie, ch'il Rè mio marito è caldo d'affetti; onde per riscaldarsi, non hà bisogno di guanti; e perciò se li tenga per se, poiche son superflui questi regali; Prendete, & à lei lo riconsegnate.

S C E N A N O N A.

Deianira, Rosaura, D. Fernando, e Alfonso.

Deia. **D**Ica Vostra Maestà alla Regina sua consorte, che Don Fernando mio Spolo si diletta d'armi, e non di lettere; e perciò non occorre, ch'essa gli scriva, e gli mandi più viglietti per l'auuenire; prenda, à lei la riconsegna.

Ros. Son Regina saprò vendicarmi. *Và via.*

Deia. Son honorata, non hò timore. *Và via.*

Alf. O matrimonij mal'aggiustati. *Và via.*

D. Fer. O che nozze di sospetto. *Và via.*

SCE-

S C E N A D E C I M A .

Ruberto, e Alidora .

Rub. **T**utta la Corte è infelicità, per tutto piovano dolcezze: il Rè mio Signore è lo Sposo; la Duchessa mia Signora è maritata; per tutto si festeggia, si canta, si delira; e noi, che faremo? Staremo così otiosi? Saremo così poveri di partiti, che non sappiamo ancor noi tra le comuni allegrezze rallegrarci?

Alid. Ruberto, tu sei Signore d'ogni mio affetto, & il mio arbitrio è schiavo del tuo volere; perciò disponi, accenna; che ben poi esser sicuro, che la mia vbbidienza sarà gemella del tuo comando.

Rub. Il Rè (ch'era ben si può dir Rè) ci disse questa mattina nel giardino, che hauea caro, che noi ci volessimo bene; sì che à volerci bene non possiamo far male, già ch'auiamo vn Superiore, che non solo non ci biasima, mà c'innanimitisce: Il voler bene mi piace, e passa bene; mà l'esser marito, e moglie, mi pare che passerebbe con più reputatione mia, e tua ancora; aggiungi di più, che vedi tutta la Corte in amore, e noi pure siamo Cortigiani innamorati, e staremo così? Alidora, farebbe pazzia. Or dimmi, mentre questa notte ciascuno farà, e dal vino, e dall'allegrezza briaco, e impazzato, io

to, io me ne verrò nel giardino, ti farò il solito cenno, e tu ne verrai; e perche è caldo, ce ne staremo discorrendo nel boschetto de' cipressi, à piè del fonte, per aggiustare i nostri interessi, come si deue; nè ti paia troppo ardita la mia domanda, perche sai, che amo perfettamente, e con modestia; & vn' amante moderato s'appaga amorosamente d'vno suscerato ragionamento, e gli rassembra vn Paradiso quel luogo, oue con la sua donna dimora.

Alid. Io non hò mai dubitato, nè dubiterò in eterno del tuo buono animo, e de' tuoi costumi, ò Ruberto: Verrò a' tuoi cèni: tu, beui poco, acciò il sonno non mi rapisse quelle dolcezze, che m'hai promesse.

Rub. Stà pur certa, eh' io starò vigilante: farò il Drago Esperio, che custodirò i giardini delle nostre dolcezze; Mà dimmi, vedesti tu Piccariglio?

Alid. Non lo riuiddi più: credo douerà lasciar l'impresa, vedendo il calo per lui disperato.

Rub. Eh, se non desisterà, ti giuro, che gli torrò la testa; vedesti mai il più codardo?

Alid. Che vuoi fare; è mezzo matto, fa ridere, e non dà noia à nessuno, già tu sei mio, ti starò attendendo, addio.

Rub. Mio bene verrò, vanne felice.

S C E N A V N D E C I M A .

Piccariglio.

IO codardo? Io mezzo pazzo? Io fò rider la gente? Vh, canaglia vituperosa, v'hò sentito; non son Piccariglio, s'io non mi vendico; vi potrei parer brauo, e non codardo; lauio, e non pazzo, & in cambio di farui ridere, potrei farui piangere? Si son dati la posta per questa notte, lor dicono per discorrere, mà vorrò sentir ancor io questi discorsi, e farò nel giardino prima di loro, e anco auerò sotto qualche bocca di fuoco, e mi farò conoscere à tempo: Io codardo, matto, e fò ridere, eh? Ch'io muoia, se non la fò di figura, e come disse il Petrarca.

*Gia spira questo cor costante, e forte,
Odio rabbia, velen, vendetta, e morte.*

S C E N A D V O D E C I M A .

Deianira, e Alfonso.

Deia. Così m'importunate?

Alf. Vorrei scampar la morte.

Deia. Alfonso, siate vago di tragedie eh?

Alf. Come dire.

Deia. D. Fernando è mio marito: non dirò di più: Sapete se è risentito.

Alf. E perche quietamente nò mi consolate?
Alfon-

Deia. Alfonso, parlate come si deue: vi dico, che son Deianira, & hò in petto l'anima dell'honore.

Alf. Vorrete dunque vedermi morto:

Deia. Nalcesti dunque immortale?

Alf. Sentitemi.

Deia. Che volete.

Alf. Non parlate così forte.

Deia. Fò per esser sentita: Che volete in sòma?

Alf. Questa notte verronne al giardino, se vi piace.

Deia. Chi vi tiene?

Alf. Ferme:ò in Corte Don Fernando.

Deia. E perche?

Alf. Per venir in vostra casa.

Deia. Alfonso, troppo m'offendi cò le punture di queste richieste, nò posso più soffrire così graui affronti; mi chiamo debitora di quelle vendette, che hora il tempo, e'l luogo nò mi concedano di poter fare; il tuo sangue ne resta creditore, attendine con prima occasione il pagamento; Sù la bilancia della Gultitia, l'oro della mia riputatione pesa molto, più che il fumo del tuo Regno: La corona Reale si rese di fouerchio ardita; il posto, in che ti troui, ti fa diuenir impertinente; lo scettro, che sostieni t'induce à pretendere indegnamente, & à bramare di sotterrare l'honore di nobil Dama. Considera, ò empio, quai misfatti vai macchinando, quai pensieri ti contaminano la mente, e di che pena ti fa reo questa Reale insolenza.
Per

Per hora ti scuso come pazzo; mà non però ti cancello l'offese; le richieste, che mi facesti son affronti troppo rileuati; seppi amarti, saprò odiarti; sapesti offendermi, saprò vendicarmi; e se bene sei Rè, ricordati, che hai per nemica vna Donna honorata, che non solo non cura la morte; mà l'ultima con vantaggioso patto, se gli sarà concesso, perder la vita, per restar vendicata.

Alf. Quietatevi Deianira, non sapete.

Deia. Ch'io mi quieti? Lascia, ch'io t'uccida.

Alf. Lasciatemi venir da voi, e poi uccidetemi.

Deia. Per l'offese fattemi sin quì, meriti la morte, sarebbe pazzia l'aspettar nuoue offese, da chi nò hà capitale per pagare il riscatto.

Alf. O mia vita.

Deia. Indietro tiranno.

Alf. Voi dite, che non curate morire per vendicarui, & io vi dico, che non curo morire, pur che vi faccia mia; vediamo chi di noi è più sprezzante della propria vita, e chi di noi sortirà prima cōtentar il proprio genio.

Deia. E di nuouo m'offendi?

Alf. E ancora mi tormentate?

Deia. Lieue tormento à tanti delitti.

Alf. Deianira, attendetemi questa notte a' giardini.

Deia. Tu verrai per riceuer affronti.

Alf. Se mi verranno da voi mi saranno cari, e graditi.

Deia. Tu trouerai la morte.

Finì-

Alf. Finiranno i martiri.

Deia. Pentiti, ti prego.

Alf. Son risoluto.

Deia. Mi sdegno di risponderti.

Alf. Non mi fatio d'adorarti.

Và via.

SCENA DECIMATERZA.

Deianira.

Son moglie d'un marito, che hà ragione di sospettare, son desiderata da vno, che senza freno mi seguita; se io paleso à D. Fernando gl'affetti d'Alfonso, vedo euidenti rouine; se io taccio, farò forse reputata da chi mi vede parlare col Rè, non in tutto honesta. Stato infelice è il mio, già che il parlare, e'l tacere possano degradarmi di quei titoli, che stimo al pari dell'anima stessa. L'ostinatione d'Alfonso hà del ferino; gli rispondo, perche s'adiri; quanto più lo disprezzo, più si vā pazzamente vmiliando, maladetto giorno, ch'io lo viddi: infauusto punto, nel quale egli mi vidde. E risoluto venire questa notte à mia casa ne' giardini: dice che tratterà in Corte D. Fernādo, ecco D. Fernando a ragione ingelosito, ecco vn' amante furente, che m'affalisce, ecco il mio honore intaccato. Procurerò, che D. Fernādo per questa notte dorma quì in Corte ne gli appartameoti di D. Carlo, per sfuggire questo assalto, cercherò di superare ogn'incontro.

contro, per non turbare la quiete del marito; Oh Cielo, oh Dio, tu che fai la mia innocenza, tu che vedi il mio interno, ripara a' miei dāni, soccorrimi, difendimi, cōsolami.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Fernando, e Deianira ..

D. Fer. **D** Vchessa, pretende il vostro guanto.

Deia. Non è quello, che diede il Rè,

D. Fer. Pur troppo è quello.

Deia. Perdonatemi, Signore, non lo riuoglio.

D. Fer. Vi par forse affronto il ripigliare ciò, che donasti?

Deia. A chi donai.

D. Fer. Non donasti voi questo guanto al Rè?

Deia. Non è verità.

D. Fer. E come gli peruenne nelle mani?

Deia. Non sò, può esser caduto, può essergli stato dato da alcuno.

D. Fer. La Regina impose il restituirglielo;

Deia. Non però forzò me à riceuerlo.

D. Fer. E che deuo io farne?

Deia. Facciamo così: tenetelo per cotesta parte, & io per quest'altra.

Deianira mette mano à vno stiletto, buca il guanto in più luoghi lo straccia, e lo getta in terra; poi segue. e così fento; e trapassato laceriamolo, e gertiamolo à terra.

D. Fer. Auete auertito il prouerbio; Duchessa.

Deia. Come dire?

D. Fer.

D. Fer. L'amor passa il guanto.

Deia. E di qual amore intendete?

D. Fer. Di quello, che portate a me.

Deia. Rettamente interpretati.

D. Fer. Le vostre azioni me lo dimostrano.

Deia. Volete andare à giardini?

D. Fer. D. Carlo poc' anzi in presenza del Rè così m'impese;

Deia. E non si potrebbe questa notte stare in Corte negli appartamenti di Don Carlo?

D. Fer. Io nò lodo lo scostarsi da' suoi comandi.

Deia. Sarà mia cura prouedere D. Carlo à restar quì con noi.

D. Fer. E chi vi muoue?

Deia. Ambisco di corteggiar la Regina. (mo.)

D. Fer. Duchessa, auuiateui à giardini, così br-

Deia. Parto per vbbidirui.

SCENA DECIMAQVINTA.

Don Fernando.

Cl vogliono argini, per riparare questo torrente amoroso; la renitenza, che mostra Deianira à partire di Corte, rappresenta vn'ardire troppo sfacciato. Per poter vagheggiar il Rè, finge voler cortegiar la Regina. La Duchessa discorre da Lucrezia ma opera differentemente, l'affetto rendela temeraria, gli toglie l'ingegno; saprò mortificare fino con la sua morte questi sensi deliranti. Voglio seguirla.

D

SCE-

SCENA DECIMASESTA

*Ruberto, e D. Fernando.**Rub.* Signore, Signore.*D. Fer.* A me?*Rub.* A Vostra Signoria: Il Rè comanda, che per negotio importante ella vada à ritrovarlo subito, subito.*D. Fer.* Doue è il Rè?*Rub.* Negli appartamenti della Galleria?*D. Fer.* Andiamo doue comanda S.M.*Rub.* Venga, ch'io gli farò la strada.*D. Fer.* Che può esserci di nuouo?

SCENA DECIMASETTIMA

*Rosaura, e Pasquella.**Ros.* Sentite Balia?*Pasq.* Dica pure la Maestà Vostra.*Ros.* Non vi diedi vna lettera questa mattina?*Pasq.* Sicuro.*Ros.* A chi vi dissi, che doueui presentarla?*Pasq.* A Don Fernando.*Ros.* La presentasti?*Pasq.* Signorasi.*Ros.* A chi?*Pasq.* A chi l'andaua.*Ros.* Andaua à D. Fernando; mà io voglio sapere à chi consegnasti la lettera.*Pasq.**Pasq.* Eh cattiuaccia crediamo noi, che voi lo sappiate appresso à poco.*Ros.* E che deuo sapere?*Pasq.* Via via, non occorre adesso far le viste d'entrar in valigia, voi l'hauete fatto per farmi questo bene, io l'hò saputo, ve ne ringratio, ve ne resto obligata.*Ros.* Che ringratiamenti? che oblighi? che meriti? che vanità? che sogni vi s'aggirano per la testa? Dico, che voglio.*Pasq.* Eh via, ch'io sò ogni cosa, la m'hà detto il negotio lei, come passa: Io glie lo data, e questo è l'anello, che lei hà dato poi à me, guardate?*Ros.* Di che negotio parlate? Che anello v'hà dato? E chi ve l'hà dato? E à che fine? E perche?*Pasq.* Oisù v'hò inteso, voi volete mostrare, ch'io non hò d'hauere obligo à voi, sia come voi volete: il caso stà, ch'io ringratio V.M. e lei insieme.*Ros.* La mia pazienza nò può più stare à segno. Elà, à chi dich'io? A chi desti quella lettera?*Pasq.* Oh, oh, chi non sapeffe il concerto come v'è eh?*Ros.* Ancor non rispondi?*Pasq.* Io confesso, che la cosa dello Statuto m'è giunta nuoua: mà quand'io la seppi, non ci m'essi sù nè sal, nè olio, e gli detti la lettera alla buona, e alla prima.*Ros.* A chi?*Pasq.* A chi dice lo Statuto.

D 2

Ros.

Ros. E à chi dice lo Statuto, che si dia?

Pasq. Che fate la buffona eh? Alla Duchessa, alla Sposa la detti, che mi dette l'anello, e mi dichiarò il negotio per filo, e per segno, mi promise darla à D. Fernando, e l'anello l'hò fatto vedere, e dicano, che gli è vn diamante rosso di Bucmia, & in occasione di nozze appunto torna bene.

Ros. Voi dunque desti la lettera à Deianira?

Pasq. Voi siate pure, (scusate, se ben voi siate Regina) voi siate pur grossa di natura, alla Signora Deianira l'hò data, come s'usa, e come dice lo Statuto di Corte.

Ros. E chi v'hà insinuato questo Statuto?

Pasq. Come insinuato? Eh, che non è insinuato, egli è lo Statuto di Corte di Castiglia? Eh, eh, crediamo noi, che lo sappiate à mena dito: E non mi diceui nulla, eh? Se non era la Duchessa, che me l'insegnasse, io la dauo a lo Sposo à drittura, e faceuo tre mali à vn tratto, dauo la lettera à rovescio, perdeuo l'anello, e guastauo lo Statuto.

Ros. E meglio simulare, e non mostrar premura; poiche l'errore primo fù il mio, quando mi fidai di questa semplice. Balia venite.

Pas. Ringratio il Cielo, voi conoscete pure, ch'io hò fatto bene; io hò caro, che voi habbiate vista la mia realtà, e la mia diligenza, & anco hebbi gusto à non andare intorno à D. Fernando.

Ros. E perche causa.

Pasq. Non vi ricordate, che mi disse porca; Se
io

io campassi infino alla vecchiaia, sempre me ne ricorderò.

Ros. Sì, sì, siate diligentissima, venite pure.

Pasq. In fatti, quando vno non è in peccato, non hà mai paura dice il prouerbio.

S C E N A D E C I M A O T T A V A.

Deianira.

CHi erra per volere errare, merita pena; mà quando si erra per forza, e non vi concorse la volontà, non si può considerare errore; e chi non erra non merita gastigo. Ogni mia attione è vn laberinto d'errori. Mi cadè, per quello m'immagino, vn guanto, lo troua il Rè, se ne impadronisce, e la Regina gelosa, lo rende a D. Fernando: Questi per me ingelosisce, e con parole pù-gétissime mi rimprovera. Mi dice il Rè, che vuol trattenere D. Fernando in Corte, per venire poi à infestare la mia quiete a' giardini: Io prego D. Fernando à non partir di Corte questa notte; sicura, che il Rè venèdo a' giardini, non mi hauerebbe trouata; e che in Corte non hauerebbe ardito d'inquietarmi, e così indirizzo ogni mia attione all'honore, alla quiete. D. Fernàdo, che per godere la vista del Rè, io voglia, che si trattenga in Palazzo, e cò voci risentite vuol, ch'io vadi a' giardini, credendo questo in me in-honesto pensiero; non considerando, che

l'inuiarmi egli quà, non è, che vn fomentare maggiormente la forza del Rè. Non posso far attione, che nell'interno non sia ammirabile, e nell'esterno non apparisca degno di biasimo. Scoprire gli stimoli Regij allo Sposo, non è lodeuole; il tacergli, mi fa precipitare in vn concetto, quasi che d'impudica. L'innocenza per hora mi tiene miracolosamente in vita: Languiscono nondimeno gli spiriti trà questi tormenti. M'affligge così la cura del proprio honore, che più non prouo i dolori per il tradimento d'Alfonso; Deh perche non poss'io co'l mio sangue estirpare dall'animo Regio questi mal nati affetti? Dio sa se D. Fernando mi crede; anzi ogni sua attione, ogni suo detto m'assicura ch'egli creda, che possino in me regnare quei talenti, che son'atti, ad oscurar' il mio nome, e la mia nobiltà. Grandi e: Procuro mantenermi honorata, e mi fabrico in vn tempo stesso vergogna. Gli strumenti dell'honore diuengono ministri d'impudicitia; gli affetti dell'honestà si trasformano in difetti di dishonore. E chi vedde stato più del mio infelice, calamitoso, e deplorabile? D. Fernando doueua venir meco, e più non lo viddi; m'immagino, che sia dal Rè trattenuto; & io alpetto quì l'impertinenza d'Alfonso. Elà, Alidora, ancor non vieni. A chi dico? Alidora?

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Alidora, e Deianira.

Alid. **S**On qui, Signora, non gridate; io mi ero auuiata quì nel vostro Palazzo, e le Damigelle, che non v'attendano più per quella notte, andauano à letto; e che non gli hò detto co'alcuna, e l'hò lasciate andar a' lor viaggi; m'è conuenuto accender il lume, e però son tardata.

Deia. Bene: Hai tu fatto quanto imposi?

Alid. Signora sì.

Deia. Que la lasciassi?

Alid. Pergetemi la mano, sentite questo tronco.

Mette la mano dentro la Scena.

Appoggiata ad esso, come potrete sentire, l'hò lasciata.

Deia. Hai fatto benissimo, e quando occorrerà sò à doue è per l'appunto.

Alid. Eh Signora, gran cose hauete in testa; io non son degna di sapere i vostri segreti, mà la riuerenza, ch'io gli deuo mi fa curiosa; e conoscendo poi il mioouerchio ardire, mi mortifico con il silentio, e mi patisco la voglia; mà pure mai vò immaginando quel, che possa essere; e se è quello, ch'io credo, siate degna di gran compassione, Dio sa s'io parlo di cuore.

Deia. E che ti vai immaginando?

D 4

Alid.

Alid. Mi vado immaginando, ch'il Rè habbia preso moglie per non poter far altro, e che ancora, ancora (sia detto con dovuta riverenza) spero d'ottenere da voi quelle gratie, che concedendole potrebbero costituirvi rea; e che questo amore così malamente radicato nell'animo d'Alfonso, vi tormenti, vi cruci, e vi dia occasione di far mille stravaganze. Questo è il mio pensiero, o Signora.

Deia. Non è discordante dal vero; aggiungi alle mie sventure i vani sospetti di D. Fernando, così aurai impiegato lo stato della più infelice Dama del mondo.

Alid. Signora, vi cōpatisco infino all'anima, e vi giuro per l'affetto, ch'io porto al mio Ruberto, che sento le passioni in me stessa.

Deia. Che hora può esser adesso?

Alid. Tre hore poco fa sonorono.

Deia. Taci; sento aprire da lontano la porta del Palazzo, che riesce in questi giardini; maledetta corrispondenza; e se il raggio della Luna non m'inganna, ecco uno, che viene alla volta nostra.

Alid. Quando non si vedesse il lume, se ne sente il passo; andiamo Signora.

Deia. Nò, nò, non voglio partire, è il Rè senz'altro, non è da dubitare adesso: Alid ora ritirati qui vicino, non ti lasciar vedere, ascolta, e non ti palesare.

Alid. Così farò. Oh Dio, che farà?

Deia. Esco il Rè, che viene; mio core stà meco.

SCE-

S C E N A V E N T E S I M A.

Alfonso, e Deianira.

Alf. **C**Hi v'è là: Siate voi Duchessa?

Deia. Son io, son Deianira.

Alf. Parlate piano.

Deia. Parli piano, chi malamente parla: io che parlo bene, merito esser sentita.

Alf. L'attendermi voi qui, mi dà speranza, che siate placata.

Deia. V'attendo qui, acciò i miei di casa non sappino, che hanno per Rè vn tiranno impazzato.

Alf. Dunque siete risoluta non mi compiacere.

Dian. Questa interrogazione merita per risposta il silenzio, o ferite.

Alf. Deianira, Duchessa, mio bene, eccovi d'avanti vn Rè, che per voi muore, vn Grande, che vi supplica; vna Maestà umiliata, vno, che da' teneri anni dedicò al vostro merito tutto se stesso: che tanto più s'avanza in amore, quanto più v'innalzate nello sdegno, poiche delle cose vietate cresce naturalmente il desio: Il vostro bel volto m'ha totalmente incatenato, che mi sento in necessità d'abborrire ogni libero volere, per farmi vostro schiavo. Se allettato da altre bellezze, fossi astretto a deporre la sublimità de' miei vanti, ad umiliare le grazie del mio stato, cō tenerissimi affetti di

D S

viii-

viuiffima affettione piangere quell'effere, che può competere con l'eccellenza della diuinità: fepellirei in vergognofi roffori i miei defiri, acciò in quelle apparenti fiamme, vedeffero i gattighi de' loro temerari errori, quando diflegnaffi fauorire altri, che voi con i miei amorofi godimenti, ad altri ch'à voi non permetterei di tiranneggiare il mio cuore, che inuincibile mai fempre ad ogni affalto, forfè non hauerebbe faputo auuezzarfi ad honorare nè anche i meriti di quell'Elena, acclamata dall'vniuerfo, per eccelfiuo prodigio di non più intera bellezza. Erano inhabili l'ali d'Amore per giungermi, quando nell'aria del voffro vifo non haueffe spiegato il fuo volo, indoratosi i vanni con i raggi delle voffre bellezze. Cefate, ò Deianira, cefate d'intorbidare il lume de' voffri occhi per non moftarmi anfiolo d'auuelenarmi co'l liquore d'affascinati fguardi, & adornate, vi prego quelle vaghiſſime labra d'vn gratioſo ſorriſo. O quanto faranno habituate in affettuoſa tenerezza le luſinghe di chi ſi auuezzò ad accarrezzarſi bambini; Quanto delicati, que' vezzi, ſoliti a trattenerſi nella più tenera età: Quanto amorofi que' baci, che troneranno l'impreſſione di quelli, con i quali feſteggiamo pargoletti. Promette il Sole, qual'Alba, che ſemina le ſue roſe, gradire ormai l'offerte de' miei effetti. Siate alla preſenza d'vn Rè, quale affanno nò diſacerbate?

bate? Eh Deianira, ben che andate conneſtando la voſtra fierezza con muti rimproueri, ſouengauì, ò cara, che la Ragon di Stato, nò è vn torrente nò, mà vn mare procelloſo, tèpeſtoſo, adirato, implacabile, che ſenza riguardare, che la naue del penſiero dell'anima mia fuſſe indrizzata al porto delle voffre nozze, l'hò rotta, naufragata, e ſpinta à vna forza nello ſcoglio del matrimonio cò Roſaura. Il Fato non hebbe maggior cura, che di precipitar i miei contenti; le ſtelle conſpirarono à infelicitar i miei affanni: Mi conuenne dar vn sì à D. Carlo; mi ſbranò il petto, mi aperſe le viſcere, mi diſanimò l'anima ſteſſa. Per queſto credete ſcemato l'affetto mio, ò bella? Eh Dio; e nò ſapete, che l'infinito non ſi può accreſcere, nè minuire. Più, che mai v'amo, Deianira ſoccorſo, pietà: Vn'amante vi prega, vn Rè vi ſupplica; ricordateui ch'il grande può ciò che vuole: Abboriſco Roſaura; adoro Deianira; laſciò quella per trouar voi, mi tor-mèta eſſer maritato à Roſaura; deliro qual-ora io penſo, che ſiete moglie di D. Fernando, e che à lui ſieno, riſerbati quei teſori, de' quali io fui poc'anzi in cuſtode, il poſſeſſore; e vi giuro, mia, che è miracolo ſ'io vi-uo, e prodigio ſ'io non moro. Deianira pietà, compatitemi, vi prego; non vogliate la morte di chi adorati vn tempo.

Deia. Alfonſo, ſentite queſta riſpoſta così pia-
couole ad vna propoſta così empia; vi ſia
teſti-

testimonio indubitabile, che vi hò amato; se la pietà, che mi chiedete non s'estende più oltre, che a farmi compassionare que' tormenti, che dite di prouare; vi direi, che vi compatisco, e con affetto di pietosissimi affetti compiangerei lo stato vostro: ma se la pietà, che mi chiedete trapassa i limiti della compassione, e penetra i confini del mio onore; vi dico, che non solo non trattate da Rè, ma nè meno da da priuato Caualliero; anzi vi dimostrate mio nemico, mio crudele, mio tiranno. Le ragioni, che m'adducete per persuadermi à consolarui farebbono forse atte à suolgere vna donna plebea; ma non han forza di souuertire gli spiriti generosissimi della mia nobiltà. Voi per vn Regno lasciasti Deianira, io per l'onore lascio voi. O Alfonso, se stimaste vn Regno, che pure hà prezzo più di quello, che stimaste me, non vi sembri graue, se per l'onore, ch'è di valore infinito, io v'abbandono. Voi dite, che la Ragion di Stato vi sforzò à pigliar moglie; & io replico, che la ragione della propria riputazione mi volentò à pigliar marito. Vi concedo, che la natura insegna bramare le cose vietate; ma non però sforza à voler gl'impofsibili. Se vi affanna il vedermi sposa à Don Fernando, consolateui, che siate marito à Rosaura, e che siate Regnante: E ben poteteui immaginarui, che le vostre nozze erano più tosto preludi al mio accasamento, che

che al mio celibato. Per mostrarmi, che in eccesso m'amate, voi dite, che lasciate Rosaura per venire à ritrouarmi; a questo vi rispondo, che colui, che lascia la propria moglie, per sollecitare, quella di altri, non hà occasione di dolersi se la sua si prouede di compagnia; e bene spesso suole ardere il Palazzo di colui; che porta il fuoco nell'altrui case. Del resto se siete impazzito, procurate di risanare con que' rimedij, che sogliono applicarsi à questa infermità; assicurandoui, che sì come io non fui cagione di questi delirij, così non piglierò cura della vostra salute. Volete altro da me?

Alf. Oh, voi mi dite s'io voglio altro, come se molto m'hauessi dato? Parlate da prodiga, quando vi prouo auarissima. Non è tempo di consiglio, è tempo di soccorso: Voglio hauer errato, voglio esser reo, e non voglio, nè posso contendere con voi per hora di questo; mà vi dico, che da voi voglio pietà, che consoli questi miei cordogli, acquieti questi miei furori.

Deia. Voglio, è parola da Rè, hauete molto presto appreso questo linguaggio. Voi dunque volete pietà, che vi consoli, vi quieti e volete, che vi compiacca, non è così?

Alf. Per l'appunto.

Deia. E se voi parlate come Rè del vostro Regno, io vi rispondo come Regina del mio arbitrio; e vi dico, che non voglio cōpiacerui

Alf. Deianira, già che dite, ch'io parlo da Rè, e
mi

mi rispondete come Regina; auuertite, ch'io saprò anco operar da Rè; mà non sò se voi come Regina mi saprete replicare.

Deia. Come dire?

Alf. Vedete Duchessa, vi dissi, ch'in continui tormenti per voi languiuo; assicurateui, che se deuo morire, voglio almeno parte di sodisfattione.

Deia. Io non v'intendo ancora.

Alf. Volete, ch'io mi dichiari di più. E là; *Vengono due con le torcie, e spada alla mano.* Questi son meco, e tengono questi lumi per scoprirgli a'miei cenni: D. Fernando non vi può dar soccorso; siete sola, siete donna, siete inerme; son armato, son seguito, son risoluto; ciò che nò mi concederete volontaria, vi giuro, che lo voglio per violenza: Non procurate la fuga, Deianira, son presi i passi; & ouunque andarete trouerete esecutori delle mie risoluzioni.

Deia. Alfonso vorrei vna gratia da voi.

Alf. Che gratia è quella?

Deia. Datemi eletione ò di perder la vita ò l'honore.

Alf. Non voglio vita da voi, bramo amore, voglio affetti.

Deia. E s'io non consento, che potrete farmi?

Alf. Farmi strada con la violenza.

Deia. Chi non cura la vita non teme violenza.

Alf. Non mi mancheranno modi da publicarui disonorata.

Deia. Orsù, già che vedo le vostre furie giunte a

te a segno tale, che non ammettano ragioni, non curon consigli, mà solo ricorrono alla forza, & a' precipizi, risoluo contentarui: Solo vi supplico à concedermi, ch'io licenzi Alidora, acciò non possa attestare queste mie sciagure.

Alf. E dou'è Alidora?

Deia. Quì nel giardino.

Alf. Licentiatela dunque.

Deia. Hora torno: Non si parta V. Maestà.

Alf. E ben guardata la casa, è ben preso ogni posto, non può fuggir la Duchessa; conosco, che tento vn'impresa non al tutto lodeuole: mà doue impera vn'affetto disordinato, non può dar legge la ragione. Già torna Deianira.

Torna con vna spada nuda.

Deia. Tu sei pur risoluto d'oltraggiarmi nell'honore, non è così?

Alf. Voglio dar pace à me stesso.

Mette la spada in terra, e la punta al cuore.

Deia. Et io voglio consolarti: Or vien quando ti aggrada; vieni io t'attendo, vieni; ch'io son pronta à riceuere i tuoi abbracciamenti.

Alf. Che fai, mia vita?

Deia. Indietro; se t'accosti, ò comandi, che altri à me s'accosti, ad vn sol moto, ad vn sol cenno questa spada mi passerà il cuore: Or, se non volesti dare à me elezzione ò di perder la vita, ò l'honore, io dò elezzione à te, ò mi vuoi honorata viua, ò honorata morta;

morta; sì, che trà le tue barbarie, sempre sarà salvo l'honor mio.

Alf. Oh crudel, che vedo?

Deia. Vedi vna donna honorata; vedi vna chiara sperienza delle mie qualità riguarduoli; vedi vn' attione dettatami dal Cielo, per confonder la tua perfidia; vedi vna nobile moribonda, che col balsamo del proprio sangue vuol conseruar la sua fama. Non temere, tiranno, ardisci scelerato, vieni ad assaltar la rocca della mia pudicitia, calpesta le leggi, sotterra il giusto, muouiti solo à toccarmi empio, se vuoi vedere da questo seno pudico sgorgare vn fiume di sangue, che scorrendo su questo terreno, faccia pullulare per mia grandezza le rose della gloria; e per tuo giusto gastigo le spine di tua perpetua infamia. Già, che mi constituisti in questa necessità, ò barbaro, non credere, ch'io concepisca teco alcuna obbligatione, perche tu abbandoni quest' impresa tanto detestabile: poiche riconoscerò il tuo pentimento, non come figlio di ragione uol cognitione, mà come parto della mia costanza. Voi, che accompagnaste il traditore; voi, che spendeste i passi a' miei danni, & accendeste le faci per celebrare l'essequie della mia riputatione; se à me s'accosta il fellone, fate fede al mondo della mia intrepidezza; con palesare à D. Fernando, che per sottrarmi da vna bestial violenza, volontaria m'uccisi. Vieni scelerato,

lerato, accostati traditore, trammi di questo impaccio, vituperare te stesso in vita, immortalami nella mia morte.

Alf. Oh Dio!

Deia. Ancora pensi? Ah, troppo m'offende questa tua irresolutione; ò tu parti, ò che io m'uccido. Risolaiti, perche son risoluta.

Alf. O ferità inaudita; fermati Deianira, non t'uccider, crudele.

Deia. Fuggiti, ò sacrilego.

Alf. Tanto tu m'odi?

Deia. Quanto tu m'ami.

Alf. S'io ti lascio mi moro.

Deia. Se più tardi m'uccido.

Alf. Viui, ch'io parto.

Deia. Parti ch'io viuo.

Il Fine dell'Atto Secondo.



ATTO

20
ATTO TEZO.
SCENA PRIMA.

Piccariglio.

FA Luna, secondo me, stà à far lume a' becchi del mondo di sotto; dianzi si vedeua bene bene, adesso è vn tempo così scuro, che si taglierebbe con la mannaia. Mi par di sentir gente; Ruberto non è. Io sospetto, perche non è l'ora, che restò in appuntamento con Alidora; e poi io l'hò veduto poco fa in dispensa con l'altro Camerier di D. Carlo; e pur mi pare. Chi v'è là: chi v'è là, dico; sbrattate di quà, ch'il Rè non vuol gente di notte per il giardino. Stà; deh matto, è il vèto, che dà nelle frasche, e non lo conosceuo. Oh, oh, è il vento sicuro; mala cosa è il non veder lume al buio. Vi sono di quelli, che quando s'abbattano in vn tempo così oscuro, soglion dire, gli è buio come in gola; e par, come dire, che il buio sia goloso: Sia come si voglia, Amore fa fare di grande spropositi; io che son vso à quest'ora à esser nel primo sonno, nell'anticamera della mia Signora madre, tra'morbidi lini, vado per le tenebre dell'oscura notte, come le bestie, à cercar di rompere il nodo del collo: M'è quando io vò pensando alla cosa della morte,

91
TERZO.
te, l'è vna pazza cosa, & è la maggiore di questo mondo, dice l'Ariotto.
*Tutti i dolor si posson dir dolori,
Mà i più grandi al fin sono i maggiori.*
Ecco: chi dicesse, per esempio: Ruberto, domattina tu farai morto, gli parrebbe, che vno bestemmiasse; e pure io son qui per ammazzarlo, e l'ammazzerò senza dubbio alcuno. Darmi del buffone, del codardo, e simili rigaglie per la teita? gli era meglio torcere la coda al Diavolo. Poi contro quell'assassina d'Alidora, non voglio pigliar l'ite; lei è Dama, e può dir quello, che gli piace; mà quel furbacchiotto se ne pentirà. Io hò preso questa pistola per far l'effetto, l'hò caricata di mia mano: Quanto all'arme, non fallisce mai, e son sicuro, che nò andrà di piatto, mà à dirittura; e così mi vendicherò dell'offese, all'vianza degli antichi Romani, che soleuano dire.
L'offese nell'honor vendichi il fuoco.
Mi dà solamente vn poco di fastidio, che hò beuto troppo: non ch'io sia imbracciato, mà non mi par d'hauere il polso fermo; e t'è più, che è così scura l'aria, che potrei ammazzarmi in cambio. Facciamo conto, che venga Ruberto: Sì, eccolo: subito metto mano, lo vò seguitando, sono à misura, aggiustò il tiro; tal ch'egli è morto, non c'è respice. Orsù il negotio v'è benissimo; non vorrei già, che venisse, e m'vrtasse, per essere scuro: e così, che nascesse qualche

che barabuffa, e che l'haueffi amazzare in qualche modo strauagante. Loro dissero di trouarsi nel boschetto de' cipressi, che è quì vicino: E meglio, ch'io entri in questa cisterna secca, che è piena di terra, che quiui non potrò esser iurtato; le sponde mi seruiranno per trinciera; quel che farà esser soldato vecchio? Di quì posso ascoltare chi parla, posso far capolino, sparare, e ritirarmi, se bisogna; e poi è douere, che se hò vegliato nella cantina, ch'è serbatoio di vino, io vadi à riposarmi in vna cisterna, ch'è magazzino d'acqua: Voglio entrar dentro, che è caldo; vorrei, che questa canaglia venisse, impedirmi, ammazzar Ruberto, e poi andar à dormire. Mà se in cambio di coglier Ruberto, io cogliessi Alidora, già che è sì scuro? Canchero, quì ci vuol giuditio, e non poco. Eh, canchero gli mangi, il bello sarebbe corre tutti due, e finirla; in ogni modo son d'accordo. Io hò sorte, che non ci vede la Luna, che se la ci vedesse, quel furbo di Ruberto sarebbe huomo da vantarsi d'hauermi fatto veder la Luna nel pozzo. *Si ritira.*



SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Ruberto.

IO per me credo, ch'il Rè sia impazzato affatto; la Regina piange, D. Carlo la consola, mà in vano; ogni cosa è sotto sopra. Vedi capricci, in cambio d'andar dalla Sposa, vuol venir dalla Duchessa. Quella pratica da fanciullo, quell'amor suiscerato, quell'affetto beuuto si può dir co'l latte, malamente si può disgiungere: A me dispiace esser apportatore di quest'imbrogli, e di questi rigori; mà chi nasce per seruire, non hà maggior capitale, che l'vbbidenza. D. Fernando non può al certo partir di Corte. O, che strauaganze, ò, che bestialità: Le nozze si conuertano in delirij, le feste in lagrime, i matrimonij in adulteri; trà tanto hauerò campo di farmi sentire vn poco à Alidora, Elà, Riconetto, non odi eh? Doue sei?

S C E N A T E R Z A.

*Riconetto, e Ruberto.**Ric.* **R**uberto?*Rub.* Sei tu quì?*Ric.* Son quì, mà è tanto scuro, che t'hauuo smarrito; che s'hà da fare?*Qui,*

Rub. Quì, doue risponde la finestra d'Alidora, canta la solita canzonetta, che gli serue di cenno, e come tu sai, suole affacciarsi.

Ric. Tu, che sai il posto, e lo conosci al fiato, accomodati doue ti pare, ch'io stia meglio; perche trà lo scuro, il vino, che hò in testa, & il sonno, non sò doue mi sia.

Rub. Quì ti voglio; hor canta à tua posta.

Ric. Qual canzonetta deuo cantare?

Rub. Canta quella, che cantasti l'altra notte in questo luogo stesso.

Ric. Eh, voglio cantare vna canzonetta noua, mandatami di Siracusa.

Rub. E qual'è il concetto?

Ric. Parla vn' amante alla sua donna, mostrando, ch'ella con i suoi vezzi l'alletta talmente, che la semplicità, con la quale conuersano insieme, (perche erano fanciulli) si vā conuertendo in amore.

Rub. E à proposito per me, così successe in questa Corte trà me, e Alidora, canta pure.

Ric. E tanto scuro, che non trouo nè bischeri, nè corde.

Rub. Tu dai la colpa al tempo troppo scuro, & io credo, che venga dal vino troppo chiaro.

Ric. Lilla tu scherzi meco,

Non sò come farà:

Sai pur, ch'Amore è cieco,

E vola hor quà, hor là:

S'vn dì nel cor mi penetra,

Stacciar non lo potrò,

S'io m'innamorerò

Da

Da pur la colpa à te.

Non ti doler di me.

Rub. Mirabile, seguita pure.

Ric. La nostra pueritia

Nutriti semplicità,

Se v'entra la malitia

Non è mia volontà:

Sei bella, e t'addomesticchi,

Di fasso il cor non hò,

S'io m'innamorerò

Da pur la colpa à te,

Non ti doler di me.

Piccariglio cava il capo fuor dalla cisterna, e seconda con la voce l'ultimo verso.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. Non ti doler di me.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. O garbato, o garbato.

Rub. E chi è quel, che risponde?

Ric. Oh, fà vn poco il balordo.

Rub. Come dire?

Ric. Senti, vuoi altro, tu hai preso l'aria, e ti porti benissimo.

Rub. Di che?

Ric. La dispositione è buona, e se tu v'attendi farai riuscita.

Rub. O quest'è bella. Seguita pure.

Ric. Replica pur al fine, perche fai bel sentire.

Rub. Segui, segui.

Ric. Quand'io trà vezzi, e giuoco

Dicea non t'accostare,

Io son esca, e tu fuoco,

E facil

E facil abbrucciare :
 Tu con briosi stimoli
 Mi risvegliavi più,
 Cagione al fine sei tu
 Se questo core ardè?
 Non ti doler di me.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. Non ti doler di me.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. O che tu sia benedetto, hai dato la vita
 alla canzone, con queste replichette.

Rub. Io credo, che tu sia pazzo: io non canto;
 dicoti.

Ric. E chi vuoi tu, che canti, se qui non c'è
 altri, che noi?

Picc. Ah, ah, ah, ah,

Ric. Almeno non ridere,

Rub. Chi ride? Chi va là?

Ric. Eh via, non far queste baie.

Rub. Chi è là, dico?

SCENA QUARTA.

Alidora, Ruberto, e Riconetto.

Alid. **S**on'io, son'io. Sei tu Ruberto?

Rub. **S**ì, mia vita. Riconetto ti ringrazio
 del fauore: Vanne al canello, per doue
 entrammo, che sarà aperto.

Ric. Il fatto stà à trouar la via, addio. *Và via.*

Alid. Ti conosco amante, Ruberto, poiche
 ti vedo comparire sollecito più di quello io
 credea,

Rub.

Rub. Douerò indugiar più veramente, mà il
 Rè m'hà fatto anticipar il tempo.

Alid. Il Rè ti manda quà;

Rub. Sì, alla Duchessa.

Alid. E che vuol S. Maestà?

Rub. Indouinalo; ti giuro Alidora, che è fuor
 di se, butta fuoco per gli occhi, sproposita,
 non vuole ir dalla sposa, grida cō tutti, stra-
 pazza il Zio, e dà nelle furie à più nō posso.

Alid. Il Ciel ci aiuti.

Rub. Non è tempo da perdere; chiama la
 Duchessa: Non è già à letto, eh?

Alid. Appunto à letto; lei piange, e si dispe-
 ra: Voglio chiamarla, e come siamo à solo,
 à solo ti racconterò vn caso curioso seguito
 poco farà lei, e'l Rè.

Rub. Auerò caro di saperlo; digli che venga.

Alid. Farò l'imbasciata.

Rub. Io ti vengo dietro alla lontana.

SCENA QUINTA.

Piccariglio fuora.

IL Rè impazzito, non vuol ir dalla moglie,
 dà nelle furie, vuol ir dalla Duchessa, chia-
 ma Alidora, la manda alla Duchessa, e lei
 va à far l'imbasciata. Oh, è ben pazzo, chi
 non intende il resto. Questo è altro, che Ru-
 berto, e Alidora; pouero Padrone, e ad'io
 gl'augurauo il cimiato, mi teneua per mat-
 to. Ecco gēte; son loro. O Ruberto, Ruberto,
 E se di

matto. Ecco gente; son loro. O Ruberto, Ruberto, se di vedermi quì sognar potessi. Torno in sentinella.

S C E N A S E S T A.

Ruberto, e Deianira.

Rub. **I**On non hò altra parte in questo fatto, che d'vbbidire al Rè, V.E. sente, egli è risoluto venir questa notte, e si dichiara, che sarà vana ogni resistenza, che gli facciate a gl'impulsi amorosi. Io comparisco le parti interessate, e vorrei potere con il proprio sangue cauargli di testa questi mal nati capricci. La supplico di questa risposta, acciò l'impazienza non lo guidasse a qualche eccesso.

Deia. Oh Dio, e D. Fernando dou'è?

Rub. Non hò io detto a V.E. che è chiuso negli appartamenti della galleria, e che il Rè ve l'hà condotto sotto specie di rispondere ad alcune lettere importantissime?

Deia. Tu ai ragione, scusami, son fuor di me.

Rub. E bene Signora, che deuo rispondergli?

Deia. Digli, che resterà consolato.

Rub. Signora, glie lo dico, vedete;

Deia. Così ti comando.

Rub. Sù la vostra parola;

Deia. Come tu vuoi.

Rub. Gli fò riuerenza. Di quì credo, che sia la strada *Và via.*

Deia. Non è da indugiare. Elà, Alidora. *Và via.*

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Piccariglio fuora.

NOn ne voglio sentir più, son pieno fino a gli occhi; ò ve spose alla moda; non vedo l'ora di dire ogni cosa a D. Fernando: manco male, che stà rinchiuso nelle stanze della galleria, che rispondono nel giardino dalla parte del viuajo. Voglio andar a fargli cenni, & annisarlo, acciò rimedij a questi disordini. Vedrà, ch'io non ero balordo, quando con il mio lunario gli predicauo il cornucopia: e se nō ci rimedia presto, scommetterei il colo, che questo giardino vuol diuentar i Pauroni. Per andar al viuajo, di quì è la più corta.

S C E N A O T T A V A.

Alidora, e Deianira.

Deia. **P**Restezza, e segretezza vi vuole, Alidora spedisciti.

Alid. Senza lume?

Deia. Così è meglio.

Alid. E deuo dire alla Regina, che venga quì.

Deia. Mā per negozio videntissimo, che terminerà tutto in suo gusto, e felicità.

Alid. E se lei dicessi, perche causa la Duchessa nō viene lei quā da me, che gli deuo rispondere? *E 2* Digli.

Deia. Digli, che ben sò l'obbligo mio qual sarebbe, mà che la necessità comanda così, e non venendo, protestagli da mia parte, che farà à se stessa vn danno irreparabile.

Alid. Io vado.

Deia. T'attendo.

Và via.

Alid. S'il Cielo non prouede, io preueggio ruine, poco può star Ruberto à tornar da me: offeruerò all'vdito, se lo sento, poiche la vista non serue nulla trà questi orrori.

SCENA NONA.

Pasquella.

SE io non impazzo sta notte, non impazzo mai più. Delle nozze di questa sorte il Cielo ne scampi i cani. Lo Sposo non si vede; se si manda per lui non torna risposta; se si vâ, non si troua; la Spôsa si dispera, & auco, perche l'è poco di dir male, la dice delle cose cattive, e dà nelle pazzie, ogn'uno è sottosopra, e non si troua, nè via, nè verso da ripararci: Mi manda adesso la Regina al buio, come le bestie, à veder se la Dacheffa sà nulla del Rè. Oh l'è la mala cosa, che la moglie habbia à cercar del marito à casa dell'altre: gli è vn dargli il gambone, che si arrestino à far del male. De gli huomini, benche sia notte, non hò paura: perche son auuezza da piccola à andar fuori à tutte l'hore, e farmi rispettare. Io hò sola-

solamente paura dell'Orso, che suole andar per il giardino: e se bene non hà granze, ei fâ di pазze burle, e quando si rizza, abbraccia com' vn'huomo. Credo pur andar bene.

SCENA DECIMA.

Alidora, e Pasquella.

Alid. **M**'Hà fatto dir la Regina, ch'io l'aspetti quà. Oh, sento gente.

Pasq. Sento vna voce, che cicala.

Alid. Fosse almeno Ruberto.

Pasq. Ruberto? Stà à veder, che gli è lui, che viene da quella mariuola d'Alidora.

Alid. E là, zi, zi, *Pasq.* Ruberto?

Alid. Ruberto? è lui? son'io, son'io.

Pasq. Sei tu? *Alid.* Sì, son' Alidora.

Pasq. Ove, Alidora, che mi crede Ruberto? O bene.

Alid. Che nuoue mi dai, mia vita; io torno dalla Regina, che presto verrà quì; & Ardelia sua cameriera m'hà detto, che Donna Pasquella è per il giardino; però bisogna parlar piano; perche tu sai, ch'ella è vna vecchia bestiale, che riferisce ogni cosa; e trà l'esser scema di ceruello, e la rabbia, che hà d'esser vecchia, con tutti è dispettosa. Hor che dici, mia vita, tu non rispondi Ruberto?

Pasq. Il malanno, che ti pigli, pettegola sgangherara, bocca di corpo di lento fesso, naso

a cialdone, gore di rapa, occhi di luccio-
la ammaccata, gola di condotto da pozzo
nero, labbra di mascheron da fogna, pezzo
d'Afina, e tutta vecchia. Vecchia a me; eh?
O tu l'hai presa dera, a pigliarla meco; e nò
son Pasquella Salvestrucci, s'io non ti fò la
più rapina che viua.

Alid. Sentite.

Pasq. Che sentite; Profontuosa; a me vecchia
eh; Dommatina la prima cosa, che fò, vò
ire a leuar la fede della mia nascita, e farla
sottoscrivere da tutto il Magistrato de'
Signori: e poi te la vò far mangiare per
disperazione.

Alid. E non mi volete sentire?

Pasq. Poltròzella, andar la notte in gattesco
per i giardini, aspettar gli vceellacci, che
passano, e non si vergognare; e dir male del
terzo, e del quarto; e strapazzar vna ma-
trona, balia della Regina; e dargli di vec-
chia pe'l capo: Il Rè l'hà a sapere, e ti vò
far dare dieci strappate di corda; sì, sì; e s'io
non lo fò, prego il Cielo, che mi faccia mo-
rire sopra patto.

Alid. Et io dico, ch'hauete ragione; ma non
si può burlar vn poco?

Pasq. Che burlare; Sempre mi son piaciute
le cose fode: Le burle si fanno quando vn si
conosce.

Alid. E credete, ch'io non v'haueffi cono-
sciuta; Hò voluto scherzar con voi, con
quella sicurtà, che permette la Corte; e se hò
errato,

errato, perdonatemi.

Pasq. Dì il verò, m'hauci tu conosciuta?

Alid. Vi dico di sì.

Pasq. In coscienza;

Alid. In coscienzaissima.

Pasq. Vuoi tu, ch'io ti dica.

Alid. Che;

Pasq. Se tu non voi altro, te lo credo; perche
hò due proprietà, che hò vna voce, che par
vn campanello d'argento; l'altra, sia notte
quanto si vuole, io hò quest'occhi tanto as-
fissini, che tanto, ò quanto, sempre rinuer-
berano vn pò di splendore.

Alid. E però v'haueuo conosciuta; e così hò
finto per buriare vn poco, e passar il caldo.

Pasq. Come l'è così, non hò che dire vn trat-
to, insù quelle rabbie io paio vna pecora
scatenata, io lo conosco, mà voltati in là, son
pane e cacio.

SCENA VNDECIMA.

Rosaura, Alidora e Pasquella.

Ros. **B** Alia, siate voi?

Pasq. Son'io, Signora.

Ros. Siate sola?

Pasq. C'è Alidora. *Alid.* Son quì, mia Signora.

Ros. C'è di nuovo, Alidora?

Alid. La Duchessa m'hà imposto, ch'io faccia
intendere a V. M. che per negozio impor-
tante hà più che necessità di parlar seco; ben

sà il suo debito di venire a riuierirla in persona: mà l'accidente porta seco queste strauaganze.

Ros. E tutta cortese la Duchessa, andiamo a trouarla.

SCENA DVODECIMA.

Deianira, Rosaura, Pasquella, & Alidora.

Deia. **P**Ur troppo ardire è stato il mio, ò Signora, a dargli incommodo fin quì: incolpatene la qualità del negozio, che del resto i miei obblighi con V. M. sono indelebili dell'anima: mà perche il tempo è breue, facciamo, Signora, ritirar costoro.

Ros. Balia attendetemi a gli appartamenti contigui al giardino.

Deia. Alidora allontanati.

Pasq. Io vò.

Alid. Io parto.

Pasq. Basta, tu m'ha ueui pur conosciuta?

Alid. Senz'altro.

Pasq. Hà detto ben a te: ti vò far pizzochera.

Và via



SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Rosaura, e Deianira.

Ros. **H**Or, che dite Duchessa?

Deia. Regina, mia Signore, son quì per svelarui trà queste tenebre, vn Sole di verità: Vditemi.

Ros. Attenta v'ascolto.

Deia. Amai vn tempo Alfonso. Alfonso mi corrispose: hoggi è vostro matito, & io son Sposa di D. Fernando: Il giusto vuole, e l'honor comanda, che Alfonso perda le memorie di me, io la ricordanza di lui: V. Maestà dubita della mia costanza; ben me n'accorsi nella consegna, che fece del quanto a D. Fernando. Signora, eccomi a' vostri piedi.

Ros. Ergetevi Duchessa, ergetevi dico. Si rizza.

Deia. Giuro a V. M. per questo Cielo, che nell'alto silenzio hora m'ascolta, ch'ella dubita a torto. Ebbi, ò Regina, per ascendere la stella dell'honore; fui educata con gli stimoli della riputazione; vi supplico a credere, anzi dourete credere, che nel tempio del mio petto non impera, nè si adora da' miei spiriti, nè si adorerà in eterno altro idolo, che quella dell'honore stesso. Per darui vna certa, & ineffabile riproua di questa verità, vdite; mà giuratemi prima di non far

E 5

moti-

motino con il Rè, per quello vi dirò, e che V.M. è per vedere.

Ros. Vene dò promessa, ve ne fò giuramento.

Deia. Signora, arde per me il Rè e ritiene ancora in seno quel fuoco antico, che gli accese le viscere; nò hà potuto il nodo del matrimonio dissugger i primi legami d'Amore: Per questo lascia la Sposa intatta, non cura D. Carlo, tien quasi imprigionato D. Fernando, frequenta dì, e notte questi giardini, viue inquieto, e delira. Regina, per sottrarmi questa notte, poche hore sono, alla violenza d'Alfonso, mi conuenne auuenturar il petto, e l'core sopra vna punta di spada; e se il Rè accénaua di toccarmi, m'ero obbligata a trapassarli le viscere. Parù confuso il Rè; poco fà mi mandò nuoua ambasciata, cò dire, che di nuouo vuol venire a questi giardini per ritrouarmi. Risolsi di mandar per V. M. perche spero con pronto riparo fabbricar vn'argine, che freni questo torrente furioso, queste tempeste furienti.

Ros. Duchessa, resto mortificata di queste vostre confidenze; non è tempo adesso di complimenti; ditemi, che sperate di fare? Che rispondesti all'ultimo imbasciator del Rè.

Deia. Risposi, che trà due hore venisse da me.

Ros. Come?

Deia. Piano, Signora, subito mandai per V.M.

Ros. Bene, bene.

Deia. Egli hò conferito il tutto. Verranne il Rè, e

Rè e trà quest ombre mi parlerà, e gli risponderà Deianira; mà andrà co'l Rè la Sposa Rosaura, la quale a suo tempo scoprendogli l'inganno, e facendolo modestamente vergognare, stabilirà perpetua pace, e viuerà vita felicissima.

Ros. Le mie obbligazioni si sono con voi in vn momento così auanzate, che s'io vido nassi l'anima stessa, non vedo pareggiati i vostri fauori. Perdonatemi de' ragionevoli sospetti, che m'inquietarono l'anima sin qui; assicuratevi, che viuo sicurissima della vostra fede; solo attendo da voi i miei conforti. Questa mattina fui Sposa, ò Duchessa, mà in quest'hore hò prouato vn'inferno di continui tormenti: Mà non è tempo adesso, riceuetemi per obbligata eternamente alla vostra generosità; e questo basti. Hor, che c'è da fare?

Deia. Ritiriamoci per attendere il Rè, al quale se ben feci intendere, che venisse trà due hore, sò che stimolato dall'impazienza, anticiperà il tempo.

Ros. Quante oscurità ci fauoriscono.

Deia. Venga V. Maestà.

Ros. Vi seguo.

Deia. Mi dia la mano.

S C E N A DECIMAQUARTA.

Picariglio, e D. Fernando.

Picc. Dite il vero vi siete sbucciato le mani nel calarui per quelle corde?

D.Fer. Non tanto questo, quanto che nell'uscir per la finestra percossi la testa, e mi duole.

Picc. Quanto alla testa, hoggi com'hoggi potrei farui poco male.

D.Fer. Perche?

Picc. L'hò per dura assai bene.

D.Fer. Hor lascia andar gli scherzi; e dimmi, che cosa v'è di nuouo, che m'hai fatto uscire per la finestra, e venir qui?

Picc. Non ve l'hò io detto?

D.Fer. M'hai accennato, ch'il Rè haueua fatto intendere alla Duchessa, che voleua venir qui, e che per ciò ero stato serrato sotto altro pretesto in quella stanza.

Picc. Seguitate il restante; e che la Duchessa hauea detto a Ruberto, ch'il Rè venisse tra due ore da lei. Mà canchero; voi lasciate il più, e'l meglio.

D.Fer. Bene, bene: mà tu, come fai questa cosa.

Picc. Lo sò, perche mi ritrouauo in luogo ritirato per certo bisogno d'ammazzar vno: & hò sentito il tutto da capo a piè: e, come dice l'Anguillara,

Non si ponno ingannare i sensi nostri.

Beuelli

D.Fer. Beuelli affai ier sera?

Picc. Beuui, Signor sì, che volete dir per questo, che io haueffi del vino in testa? Io vi torno a dire, che lo sò del certissimo, e dico la verità.

D.Fer. A tal, che secondo il tuo dire, il Rè sarà in questo luogo in breue?

Picc. Al sicuro; Se la vostra diletteffima gl'ha dato la posta per ruberto. O bel vedere, V.S. Ruberto, il Rè, e la Duchessa.

D.Fer. E che sarebbe?

Picc. Si potrebbe dire, come disse il Murtola a quell'amico,

In breue giro te'l dimostro, & ecco

La Poltrona, il Ruffian, l'Amico, e'l Becco?

D.Fer. La tua impertinenza trapassa il segno.

Picc. Perdonatemi, Padrone, fuor di noi due non parlerei tanto in cifera; mà trà noi è lecito dir qualcosa, e nò m'interrebbe le catene.

D.Fer. Sei troppo ardito.

Picc. O ardito, o altro, non sò che mi dire; datemi, imprecate mi cò le vostre mani, ch'in ogni modo la verità ha auer il suo luogo.

D.Fer. Non d'cedi d'hauer vna pistola?

Picc. E quasi, ch'io l'hò.

D.Fer. E carica?

Picc. Carica.

D.Fer. E che voleui fare?

Picc. Ammazzar Ruberto.

D.Fer. Dammela.

Picc. O bene, ve.

D.Fer. Da quà, dico.

Exio.

Picc. Et io.

D.Fer. Ammazzerai Ruberto vn' altra volta.

Picc. E V.S. che ne vuol fare.

D.Fer. Seruirmene.

Picc. V'intendo, voi volete ammazzare

D.Fer. Taci.

Picc. Il Rè.

D.Fer. Taci, dico.

Picc. E che poi la pistola sia riconosciuta, e mi faccia la spia, e si crede, che sia stato io, e farmi impiccare in cambio vostro.

D.Fer. Da quà, dico, e non replicare.

Picc. Eccola; mà mi dichiaro, che s'io son impiccato, non ne voglio saper niente.

D.Fer. Allontanati di quà, lasciami solo.

Picc. Me la batto. E sai se l'è carica à misura? Possa arrabbiare s'io non mi pento d'hauer gliene detto. Voglio andare à cercar Ruberto, e Alidora; e s'io non hò la pistola, con la spada, con sassi, con pugni, con morsi, e con calci, voglio sfondar la pancia à tutti due.

SCENA DECIMAQVINTA.

D.Fernando.

E Festeeggiano gli huomini al nascer d'un huomo? E piangono i mortali quando è giunto al morire? Oh mal'auisata umanità; Sù la scena del mondo comparisce il tormento mascherato di felicità. L'huomo

mo crede felicitarsi, mà precipita: Senasce con gli affetti, gli amorosi sono i più potenti; chi ama, desia; il desiderio s'auanza, e procura ottenere; s'impetrano grazie, si giunge al fine bramato; mà che? Ogn'affetto, ogni desio, ogni gratia, ogni fine diuiene precipitio di cadute irreparabili; sì che per epilogare il discorso, basta dire, che l'huomo è vn precipitio di miserie. Oh Dio! Fernando lo proua, che nell'honore, e nell'anima son ferito dalle punture dell'impudicitia di Deianira. Ah, ben mi parez impossibile, ch'ella hauesse dileguato quegli affetti, che tanti anni portò nel seno per Alfonso; e ben mi diceua il core, ch'ogni sua parola, ogni respiro fusse fiato, e mendace. Attende il Rè in questi giardini? Io son rinchiuso, e priuo di libertà? Oh concerto infame? oh matrimonio adulterato? oh scelleraggini senza eguale? Oh Dio, vorrei poter gridare sino alle stelle; mà s'io mi scoprii perderei l'occasione di quella vendetta, che la giustitia mi somministra. E chi non dirà delitioso l'inferno in paragone del mio core? Furie accompagnatemi, desperatione auualorami; e contro à chi macchinò la caduta dell'honor mio, instigatemi, inacerbitemi, inredelitemi. Mà taci Fernando, non ti lasciar sentir quì, doue giungerà la coppia nemica; attendi al varco chi t'offese, trà quest'ombre procura di rauuiare il tuo languido

do honore. Taci Fernando, ricordati, che amica è la vendetta di chi tacito aspetta. Consolati ch'appena spuntate le tue vergogne nell'Oriente, si mireranno giunte all'Occaso. Sì, sì: muta mia lingua, destati mio core, ardite o mia destra, prontezza anima mia.

SCENA DCIMASESTA.

Deianira, e Rosaura.

Deia. **E** Così, mia Regina, restarete sincera-
ta dell'interno mio, & acquisterete
gli affetti di Alfonso, che a voi si deuono,
perche il Cielo così comanda.

Ros. Duchessa, io resto edificata delle vostre
cortesie; vi prego a condonare all'amore,
che porto ad Alfonso, i sospetti, che hebbi
del vostro affetto: ricordandoui, che è cor-
tese Alfonso, & io son donna, e sua moglie;
riseruandoui di mostrare con l'azioni, ch'io
vi professo eterna obbligatione, e lealissi-
ma amicitia.

Deia. Troppo è benigna V. M. e non obbliga-
no le azioni di chi opera per suo debito.

Ros. Le vostre azioni son miracolose, poiche
mi tornano da morte a vita; e però molto
vi deuo.

Deia. Non è tempo, ch'io più oltre risponda;
hò sentito rumore per il giardino, non può
esser se non il Rè. Signora, adesso è il tem-
po, andategli incontro, toccatelo, gestite, e
lascia-

lasciate parlare a me; e quando vi stringo
il braccio, gitene seco in Palazzo; il resto
poi lo sapete da voi, scopriteui a tempo, e
stabilite seco vna perpetua pace: così voi
vinerete felicissima, & io libero me stessa
dagli stimoli Regi, che se venissero all'o-
recchie di D. Fernando, non potriano ca-
gionare se non rouine irreparabili.

Ros. Sò quello deuo fare, accompagnerò i ge-
sti, & il tutto alle vostre parole, nel resto hò
Amore per Maestro.

Deia. Non più, non più: ecco, che viene, ve-
nite da questa parte, & io vi starò accolto.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Fernando, Deianira, e Rosaura.

D. Fer. **T**Orno, onde partij.

Deia. Zi, zi, fiate voi Signore?

D. Fer. Oh Dio, sì l'on'io. *Và detto con voce
bassa.*

Deia. Io non vi trouo. *Rosaura attende a ge-
stire secondo le parole di Deianira. E quando
tocca D. Fernando accenna Deianira.*

D. Fer. Son qui.

Deia. Par vi trouai, mio Signore ou'è D. Fer-
nando.

D. Fer. Stà in Corte.

Deia. Alfonso, io potrei dubitare, che le finte
repulse dateui da me questo giorno, haues-
sero diminuito quegli ardori, che per me

intempo v'accesero: mà la cortese ambasciata, che di poi mi mandasti per Ruberto, mi toglie ogni dubbio, e m'assicura, che meco non vi sdegnasti. Dopò le risse sono più care le paci; e per segno di pace, ecco ui la mano, e con la mano il cuore, l'anima, e tutta me stessa. Mio Rè, chi stringe questa mano v'adota: e non vede l'hora non solo di far contento voi, mà di condur se stessa al Cielo delle delitie amoroze. Mio bene, non attendete più parole da me: eccomi vostra: Amore vuol opre, e non discorsi: andiamo, e conducetemi oue più v'aggrada. *Deianira stringe il braccio à Rosaura, e si parte infuria. Rosaura abbraccia D. Fernando, D. Fernando mette mano alla pistola, agguista il colpo al petto à Deianira, credendola lei, & ammazza Rosaura.*

D. Fer. Ah scellerata, impudica, muori.

Ros. Oh Dio, son morta. *Ritorna Deianira, e Rosaura segue.* Ah traditore, oh Dio, ah.

D. Fer. Pur cadde.

Deia. Fù colpita la Regina! *Deianira inciampa, e tocca la Regina in terra, mette mano à uno stileto cerca il Rè, troua D. Fernando e gli tira subito più colpi, e dice.* Oempio, uccidesti la Regina? Muori ancor tu.

D. Fer. Oh Dio, son morto. *Cade D. Fernando con la pistola in mano, e Deianira lascia lo stile in terra.*

Deia. Tiranno, barbro, inhumano, mori, e viua gloriosa questa mia destra, poiche vendi-

vendico la morte d'una Sposa innocente, e l'offese, che mi facesti. O mia Rosaura, à pena ti conobbi amica, che ti piango estinta. Oh Dio, quanti pensieri? Oh Dio quanti tormenti? Che fò, Cielo configliami, soccorrimi tu, che puoi. E meglio, ch'io vada à chiamar D. Fernando; mà eccogente, non può esser se non lui.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Deianira, Alfonso Piccariglio, Rosaura, e D. Fernando in terra morti.

Deia. Siate voi, mio Signore?

Alf. Sì; che v'è di nuouo?

Deia. Non più à tempo giungete.

Deianira abbraccia il Rè e segue.

Mia vita, venite à pigliar il possesso di chi v'adora: e conoscete in tanto, che l'affetto, che vi porta Deianira è impareggiabile. Venite mio bene.

Il Rè, senza parlare, accennando co' gesti il suo contento, parte con Deianira.

SCENA DECIMANONA.

Piccariglio, Rosaura, e D. Fernando in terra.

Picc. HO sentito scaricar la pistola, ò pur m'è parso? Eh, che mi sarà parso. Io haueuo quel pensiero, e così, come disse

Arie

Aristotile, l'immaginazion fa caso. Vorrei pur sapere quel, che hà fatto il Padrone con la Sposa; io mi vò immaginando, che gli hauerà fatto vna brauata di quelle, che leuano il pelo per l'aria. Non vorrei già, ch'egli m'hauesse nominato, e che la Duchessa mi pigliasse in odio. Faccia quel, che lei farebbe, io hò fatto per far bene. Adesso io vò cercando Ruberto, e Alidora; e s'io gli trouo; gli vò dare stocate da Orlando, & insegnargli à procedere con i Cavalieri miei pari. Voglio ire verso il Palazzo della Duchessa gattin gattone così. (*Inciampa in Rosaura*) Chi v'è là? stà, stà, gente in terra, (*tocca*) all'habito è donna: Stà à vedere, che è Alidora, che aspetta Ruberto, e s'è messa à dormire? (*Inciampa in D. Fernando*) Oh, ecco vn'altro (*tocca*) quest'è maschio, Orsù hò inteso, son Ruberto, e Alidora, che hanno discorso tanto, che secondo me, si son coricati al fresco, e hanno legato le bestie da vero. Vh, che guazzo è questo? può far il mondo, quest'è vn gran lago. Oibò, che gli venga la rabbia, questa canaglia ier sera si imbrocorno al certo; hanno recinto come tanti porci, e si son addormentati per terra, come tante bestie, (*gli tocca con vn piede*) Hei, hei? Sì, dormon come tassi. Hora è tempo, ch'io mi vendichi dell'offese, ch'io hò ricevuto; lasciami metter mano alla spada; quest'è Ruberto, doue gli hò io à dare? bisogna, ch'io

ch'io vegga di corlo nel buono alla prima; perche se si destasse, potrebbe seguir del male; Gli vò tirar vn sopramano, tagliarlo pe'l mezzo, e farne due tocchi. M'è hora, che mi ricordo, ò vergogna, dare à vno in terra; poteua pur mettersi sù vna materassa, che non ci sarebbe stato questi scrupoli: Io non voglio anco vituperarmi affatto. M'è meglio, ch'io vada in Palazzo per vn lume, così potrò riconoscer il paese, e farò il fatto mio à man salua. Ad ogni modo non gli sueglierebbe l'arteglieria del Rè di Marocco, che faceua sconciar le donne grauide di dieci mesi, solamente à vederla.

S C E N A V E N T E S I M A.

Alidora, e Ruberto & i morti in terra.

Alid. IO non ti posso dir altro, se non che la Duchessa poco fa, e D. Fernando sono entrati ne gli appartamenti vicini alle fonti da lor due; e io gli hò veduti quando cercauo di te.

Rub. Come veduti, se erano al buio?

Alid. Basta, voglio dire ch'è, come s'io gli haueffi veduti, perche la Duchessa parlaua forte, e lo chiamaua per nome.

Rub. Credo, che tu t'inganni; che tu habbia conosciuto la Duchessa, passa bene; m'è hò paura, che chi era seco fussi altri, che D. Fernando. Sentisti parlar quell'altro?

Alid. Non mi ricordo adesso, sò che lei lo chia-

chiamaua con affetti, con nome di Sposo, e di D. Fernando.

Rub. Può esser ogni cosa; mà sò, che D. Fernando non può vici di Corte. Mà lasciamo vn pò andare; che diceui tu d'hauer sentito sparar vna pistola?

Alid. Sì, hò sentito al certo.

Rub. Qui ne' giardini?

Alid. Sì, che il colpo mi parue vicino.

Rub. Sospetto di qualche gran male.

Alid. Come dire?

Rub. Non voglio far pronostici per hora. Mà noi, che faremo?

Alid. Io non hò altra seruitù, se non quella, che deuo a' tuoi comandi.

Rub. Il mio volere pende da' tuoi cenni.

Alid. Sei tu mio?

Rub. Sì.

Alid. Son tua, mà di questa notte così scura poco n'auanza, domattina dirò alla Duchessa, ch'io intendo esserti moglie; tu dirai l'istesso a D. Carlo, & al Rè, e ci legheremo con vn sì, che non lo potrà slegare, se non la morte. Ti piace così?

Rub. Se mi piace? Lo dirò al Rè, poiche D. Carlo se n'andò poche hore sono a vn Castello, ma l'affetto per le strauaganze del nipote, e forse per non tornar più; lo dirò ad Alfonso, che sò, che hà caro, ch'io mi fermi qui, e conuertendo gli affetti d'amanti in vnità maritale, viuerò teco felice.

Alid. O pensieri uniformi.

O fe-

Rub. O felicità senza pari.

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Deianira, e Alfonso presi per mano, e i cadaveri in terra.

Deia. **A** Ncor non parli mio bene? Forse sei ancor dubbioso della mia fede? Non ti dissi poc'anzi, che per assicurarti degli affetti miei, palesai le richieste del Rè alla Regina, e ch'il Rè accortosi (com'io credo) dell'inganno, l'uccise con vn colpo di pistola? E ch'io per vendicar la morte di Rosaura, e per impunir l'imperfezza d'Alfonso, lo priuai di vita? Hor di che temi, mio Sposo? Non sei ancor sicuro, che la fede maritale m'incatenò l'anima con lacci amorosi, & indissolubili; se a' miei derti non credi riconosci almeno com'apparisca la viuezza dell'amor mio, nella morte di questi suenati. Mia vita, ò uccidimi, ò parla.

Alf. Deianira?

Deia. Che?

Alf. Il Rè non è morto.

Deia. O Dio, chi parla?

Alf. Taci, son'io.

Deia. Ah, lasciarmi traditore?

Alf. Non mi promettesti il tuo amore questa notte?

Deia. Si crudele, mà per consegnarti alla moglie.

Quie-

Alf. Quietati, già, ch' il fatto non hà rimedio.

Deia. Oh Cielo, fà fede tù s'io fui ingannata.
Lasciami, dico traditore.

Alf. Lasciarei l'anima, lasciando te.

Deia. Uccidimi almeno.

Alf. Non son così barbaro, come sei tu.

Deia. Non uccidesti Rosaura?

Alf. Nè meno li tentai.

Deia. Io non t'uccisi?

Alf. Parlano i morti?

Deia. Nè meno t'assalij?

Alf. Con vezzi m'assalisti.

Deia. Memoria infaulta.

Alf. Delitiosi ricordi.

Deia. Chi son dunque gli estinti?

Alf. Quella luce, che verso noi è portata, ce lo potrà far palese.

Deia. O Dio, son morta.

SCENA ULTIMA.

Piccariglio co' l lume, Alfonso, Deianira, & i morti in terra.

Picc. **A** Desso potrò vedere. Oh, gente di quà; oh, è il Rè, e la Duchessa; il resto lo canta l'organo.

Alf. Posa quel lume.

Picc. Ecco, Signore.

Alf. Ritirati.

Picc. Ubbidientissimo.

Si ritira, mà dene lasciarsi vedere qualche volta.

Deia.

Alf. Conoscete questi cadaueri ancora?

Deia. Quell'è Rosaura, e questo, oh Dio; non è quello D. Fernando? *Scappa delle mani d'Alfonso, seguita.* Sì, è D. Fernando. E chi fù l'homicida? Chi lo suenò? Ah, che pur troppo questo ferro ancora stillante di sangue accusa l'uccisore: Alfonso, se tu sei Rè, esercita la giustitia; questo ferro è mio, io diedi morte à D. Fernando; non puoi senz'offender Astrea, lasciarmi in vita. Comanda vna morte, di colei, che di mille morti s'è fatta degna. Fà, che si tagli questo capo, si sbrani questo corpo, per destinarlo pasto proportionato alla voracità delle fiere. Hè ucciso il marito: ò Alfonso giustitia, giustitia ti chiedo, di morte ti supplico.

Alf. Deianira, non si delinque senza volontà; questi colpi, per quanto dicesti, furono dirizzati à questo seno, mà colpisti lo sposo; io, che fui offeso dal pensiero, vi perdono: L'opera lontana dalla vostra intentione, non merita pena.

Deia. Ah spietato, anco la porta del morir mi serri in faccia? Et io non saprò trouar la chiave d'vna giusta desperatione, e aprirla? Oh cagione d'ogni mio male? Oh peruerso Regnante! Oh amante de' miei precipitij, diuoratore de' miei contenti: Non per viltade nò, mà per intender l'ordine di questi disordinati errori, sospendo il corso di questa misera vita. Doue sei tu:

F

Picc.

Picc. A me? Eccomi, V. M. ohimè.

Deia. Rispondi, & à proposito, ò sei morto?

Picc. Sign. Eccell. Sig. sì. *Stà in ginocchioni.*

Deia. Come fù condotto quì D. Fernando?

Picc. Vi dirò il tutto alla libera; ad ogni modo sò, che deuo esser impiccato domattina.

Deia. Presto, dico.

Picc. Ecco, ecco Signora. Io mi trouauo questa notte nel giardino per certi miei negozi; in quello vien Ruberto, mi dice, ch'il Rè vuol venir da V. S. e V. S. disse à Ruberto, che dicesse al Rè, che voi haueui detto à lui, che pregasse V. S.

Deia. Che, che cosa, come?

Picc. Ah Signora, ah potentissima Duchessa, pietà: la paura mi fa imbrogliare; e voglio dire, che l'effetto è, che V. S. disse à Ruberto, che dicesse al Rè, che venisse in questo luogo trà due hore. Stà così?

Deia. Segui pure.

Picc. O con le buone, per cortesia. Hora quando, mentre. Dou'ero io rimasto?

Deia. Ch'io haueuo detto, ch'il Rè venisse trà due hore. E poi?

Picc. O che siate voi benedetta. Io, che sentij tutto il discorso, gli detti voce quì dal giardino, alla finestra doue S. M. l'haueua rinchiuso: mi sente, gli dico in succinto le rouine: se ne vien quì meco: mi chiede vna pistola, che m'hauea sentito à canto: io glie la dò: mi manda sù le forche: e
laudato

laudato il Cielo, credo d'esser in grado di poterlo seruire: tornai quà, detti in questi morti: credeuo, che fussero Ruberto, e Alidorz imbriachi; mà vedo, che sò D. Fernando, e la Regina, che hanno spirato l'anima, d'amore, e d'accordo. Eccoui detto ogni cosa.

Deia. Et io hò inteso; oh Dio, parti, fuggi, vola.

Picc. Ohimè.

Và via.

Deia. Conosci ancora, ò tiranno, che la tua ferità fù il primo motore di questi prodigi? Crede D. Fernando al seruo, vuole accertarsi del vero, qua ne viene, io lo chiamo come Alfonso, egli ascolta le mie voci, accompagnaate da' moti della sua Sposa: mi crede infedele, uccide in mia vece Rosaura; io credo te l'omicida, t'affronto, ti sueno: Mà, lascia, uccido vn marito innocente. O Cieli, doue ascondete i vostri fulmini? Chi saettarete, se non incenerite vn'empio, vn'adultero, vn'peruerso?

Alf. Date pace à queste furie, quietate questi rancori, si rendon vane queste vostre impressioni.

Deia. Ah fonte di perfidia, che trabboccando dal vaso dell'humanità, formasti due torrenti d'innocentissimo sangue; & ardisci ancora d'inquitarmi alla pace; Oh Dio? apriteni occhi miei ad vn pianto immortale, per pianger eternamente la morte di questi poveri uccisi. E tu Rosaura, che po-

co auanti il tuo morire mi chiamasti con nome d'amica; e se disciolta da questi lacci terreni, viui (com'io credo) in luogo d'eterna pace, fà fede tu, anima bella, tu afficura il mio Sposo; ah non più mio, che qual'hora mi credeua infedele, allora più, che mai esercitauo l'arte della fedeltà. E tu, o Sposo adorato, ascolta questi sospiri, e dolorose esalationi d'un'anima addolorata; specchiati in queste lagrime, fonti del vino sangue, e riconosci in esse gli affetti di purità di questo core amoroso; penetrate, o mie voci per le ferite di mio marito, conducendoui per breue strada à quel seno, ch'io incauta suenai; inprimeteui in quello, acciò sempre scolpito si legga, che Deianira fù egualmente honorata, e innocente; e così appia il mondo, che per elbirpar gli ostacoli del proprio honore, in breue giro di volanti momenti, fui allo Sposo mio Donzella, Moglie, Vedova, Omicida, & Adultera. Mà che più parlo con questi cadaueri, che vedono con l'occhio dell'anima l'anima mia? A te mi riuolto, o Alfonso; con te parlo, o più insensato di questi; snuda quel ferro; imprimi in queste viscere tante ferite, quanti sono i tormenti, che le consumano. Assai sono stata strascinata dalle ruote della Fortuna; altro, ch'il carro della morte, non hà più da vantarsi di vedermi seguace. Teco vò cimentarmi à quello; se m'uccidi, mortò contenta; se

uccido

uccido te, farò quella vendetta, che già vn tempo aueno stabilita; se ambi cadremo estinti, io farò norma di virtù a' polteri, e tu esempio di scelleraggini al mondo. Sù dunque codardo, che indugi, alla morte, all'armi dico, all'armi.

Alf. Deianira, mio bene, se volete la mia morte, non voglio, ch'auuenturiate la vostra vita; Eccomi a' vostri piedi; ecco il ferro, ecco il seno, apritelo, suenatelo. Errai, no'l nego, mà ricordateui, o adorata mia, ch'il caso, e l'errore furono complici à questi delitti. Fù peccato desiderarui mentre eri Sposa à D. Fernando; mà non credeuo già mai questi funesti successi; Vn delirio amoroso mi violentò à gli affetti, mà non fù già mai assetato di sangue non colpeuole. Ch'io vi uccida è pazzia: Se bramate la mia morte, perche non mi ferite? Mà non vi scordate, o cara, che con la mia, o vostra morte, eleggete la tomba per sotterrare eternamente il vostr'honore; Viue hora appresso di me, & io solo, che lo possiedo, à voi lo posso restituire. Poc'anzi trà le furie agitata, vi desti nome d'adultera; e chi vi segnò di tal macchia, se quando à me vi donasti eri senza marito? Se volete diuenir honorata, eleggete, ch'io viua, per renderui la riputazione già perduta? o mi volete morto per restar priua irreparabilmente. Vi turbò questa mattina sù l'alba il titolo di Duchessa; vi

F 3

plachi

plachi in questa morte il grado, ch'io vi dò di Regina; e così diuenuta moglie di quello Alfonso, che tanto adorasti, ricomprirete quell'honore, che meco inuolontariamente perdesti? hò sensi anch'io, che si dolgono della morte di Rosaura, e di D. Fernando? mà consolatevi, ò cara, ch'essi viuono in luogo, oue posson leggere la necessità di questi accidenti? e souuengauì in somma, che se non sdegnereτε essermi moglie, sarà stato questo matrimonio registrato ne' volumi del Cielo à caratteri d'infrangibil diamante.

Deia. E che deuo, e che posso replicare? Chi mi consiglia in questi frangenti? Chi mi serue per iscorta in questi precipitij? O caso, à che mi necessiti: S'io non Sposo costui, non v'è honore per me. Oh Dio; E pur conuiene vbbidire; Certo non c'è rimedio, nò, animo. *Deianira.* Leuati Alfonso. *Si rizza, e lei segue il discorso su'l graue.* Senti. Può tanto in me il zelo del mio honore, che mi sento violentata à diuenirti consorte; e puoi pregiarti d'auer vna moglie così honorata, che per acquistar l'honore, che inuolontariamente perdè, accetta per marito colui, che con somma ragione tiene per suo maggior nemico. Dammi la mano.

Alf. Dunque non m'amate?

Deia. Come restituitore dell'honore, t'adoro; come Alfonso t'abborrisco à morte.

Alf.

Alf. E come marito?

Deia. Il tempo darà consigli.

Alf. Sposa così adirata.

Deia. Marito così empio?

Alf. Placatevi vi prego.

Deia. Richieste intempestiue.

Alf. Vi porgo la mano.

Deia. Ritorno su'l mio.

Alf. Hor siete mia moglie.

Deia. Non posso far altro.

Alf. Siete Regina.

Deia. Per mia sventura.

Alf. Ecco accertato ognimio detto.

Deia. Restai ingannata su'l fatto.

Alf. Il matrimonio comanda l'vnione.

Deia. Fin quì non vi potete dolere.

Alf. Fù forza del Fato.

Deia. Il mio Fato è l'honore.

Alf. Al fin siete mia.

Deia. Non lo nego.

Alf. Sono il più felice tra' viui.

Deia. Il matrimonio concluso tra' morti.

I L F I N E.



OPERE STAMPATE 123

Dal Dottor

GIACINTO
ANDREA
CICOGNINI.



IL Giasone Drama Musicale.
Le Gelosie Fortunate del
Principe Rodrico.
Il D. Gastone di Moncada.
La Forza del Fato, ouero il Ma-
trimonio nella Morte.
La forza dell'Amicitia.
Il Marito delle due Moglie.
La Damira, ouero la Statua del-
l'Honore.
La Moglie di quattro Mariti.
La Mariene, ouero il Maggior
Mostro del Mondo.
Santa Maria Egizziaca.

60.004 760